

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIX n. 123 (48.151)

Città del Vaticano

giovedì 30 maggio 2019

Nella fossa dei leoni, a proprio agio

L'importanza del dialogo e del racconto per Papa Francesco

Se ripercorriamo la lunga intervista che Papa Francesco ha rilasciato alla giornalista messicana Valentina Alazraky si rimane colpiti da tanti passaggi ma forse ancora di più dal tono e dallo stile, davvero "a cuore aperto", che il Papa ha avuto durante la conversazione.

Un tono e uno stile essenzialmente dialogici, non è un caso che "dialogo", "dialogare" siano le espressioni più ripetute nelle risposte del Papa. Il dialogo è il "condimento" che il Papa inserisce in ogni argomento affrontato, sin dall'inizio parlando dei muri che si alzano a difesa «quando la difesa è il dialogo, la crescita, l'accoglienza», quel muro che rende prigionieri chi li costruisce, quando invece «chi costruisce ponti fraternizza, dà la mano, anche se resta dall'altro lato, c'è dialogo».

Per sviluppare un dialogo costruttivo ci vuole creatività dice il Papa citando Paolo VI: «Ma la politica è creativa. Non ci dimentichiamo che è una delle forme più alte della carità».

Il dialogo è l'essenza della politica e la linfa vitale della società, un dialogo che si muove in verticale, tra le generazioni, e in orizzontale, tra uomini e donne: «Io consiglio sempre ai giovani di parlare con gli anziani. E agli anziani di parlare con i giovani, perché un albero non può crescere se gli tagliamo le radici. [...] Dialogare con le radici. Ricevere dalle radici la cultura. Allora cresco, fiorisco e do frutto. E genero e si va avanti. Questo dialogo tra gli anziani e i giovani per me è fondamentale nella presente congiuntura».

E poi il dialogo tra uomini e donne a cui il Papa dedica un lungo passaggio della sua conversazione con la Alazraky, quasi una riflessione a voce alta dai toni a tratti commossi come quando parla ad esempio delle donne del Paraguay «fantastiche lottatrici» che «hanno difeso la patria, la cultura, la fede e la lingua». Un'ammirazione per le donne che lo porta ad affermare che «il mondo senza le donne non funziona».

«Non si può spiegare perché non ha senso, usando una definizione di un filosofo francese. Non ha senso. Qui vediamo solo lo spirito del male che induce tutto questo. E dico la verità, non riesco a spiegarmi il problema della pedofilia, senza vedervi lo spirito del male». Paul Ricoeur, il filosofo francese, diceva infatti che il male è l'assenza della spiegazione, non si può spiegare ma si può raccontare. Ecco lo stile, il metodo che Papa Francesco sta praticando da sei anni: raccontare storie, cioè dotate di un nome e un volto, che vuol dire anche raccontarsi, guardandosi negli occhi. Ci vuole forza, coraggio, sincerità nel dire la verità chiamando le cose con il loro nome, il passaggio sul tema dell'aborto in questo senso è emblematico. Se manca questo coraggio non può nascere quel dialogo che è apertura al confronto e ricerca del bene, anche quando si è di fronte a qualcosa che è visto come male.

Come al solito il Papa non si diletta in elucubrazioni teoriche ma offre spunti concreti, molto pratici. Illuminante da questo punto di vista la sua riflessione, utilissima per chi voglia oggi stare nell'agitato mondo della comunicazione, su come dialogare con i "nemici": «Voglio essere onesto in questo. Di fronte a un governante io cerco di dialogare con il meglio che ha. Perché è a partire dal meglio che ha che può fare del bene al suo popolo [...] bisogna riconoscere il bene che c'è in una persona, anche se poi ha pure cose cattive. «Lei ha questo, è bene, continui in questa direzione». Così mi muovo. E trovo qualcosa di buono in tutti, buona volontà, anche nei non credenti, fanno sempre qualcosa di buono. E questo serve anche per le persone. Gioè, «questa persona mi sta antipatica». Bene, ma questa persona antipatica, che parlerà persino male di me, ha qualcosa di buono? E se ha questo e quello... Allora penso in ciò che ha di buono e la tormenta si calma. E una cosa che sarebbe bene che tutti facessero».

C'è qualcosa di gesuitico in questo atteggiamento, che ricorda l'invito di S. Ignazio a "cercare e trovare Dio in tutte le cose", ma ancora di più, c'è qualcosa di biblico nel modo con cui il Papa attraversa il mondo affrontando le sfide più insidiose, che spesso si annidano proprio nel mondo dei media: «Io con i media mi sento a mio agio [...] Nella fossa dei leoni, ma a mio agio e rilassato. E in generale le domande sono rispettose. Chiaro che quando i problemi sono più scottanti, può essere più difficile per me rispondere, ma ciò non vuol dire che io mi senta distaccato dai media, no, anzi, sono a mio agio con voi». Ecco il punto, rimanere forti ma senza distaccarsi dall'interlocutore, provando affetto per lui e sforzarsi di mantenere vivo il dialogo, raccontando la propria storia, scommettendo sul bene che splende in fondo a ogni situazione, anche nella bocca di una fornace o in una fossa di leoni.

ANDREA MONDA

Il Pontefice in Romania dal 31 maggio al 2 giugno

Per camminare insieme sulle orme dei martiri

«Vengo tra voi per camminare insieme». Rifacendosi al motto scelto per il viaggio, il Papa si rivolge così al popolo della Romania in un videomessaggio diffuso nel paese, nella sera di martedì

28 maggio, a poche ore dalla partenza. «Camminiamo insieme - spiega - quando impariamo a custodire le radici e la famiglia, quando ci prendiamo cura dell'avvenire dei figli e del fratello

che ci sta accanto, quando andiamo oltre le paure e i sospetti, quando lasciamo cadere le barriere che ci separano dagli altri».

In programma da venerdì 31 al 2 giugno, la trentesima visita in-

ternazionale del pontificato ispira in Francesco «gioia», come confida egli stesso, per la possibilità di vedere «come pellegrino e fratello» un «Paese bello e accogliente».

Dopo aver ringraziato il capo dello Stato e le altre autorità nazionali per l'invito e per la collaborazione offerta, il Pontefice accenna agli incontri in agenda con il Patriarca e il Sinodo permanente della Chiesa ortodossa romana, e con i pastori e i fedeli cattolici. Inoltre Francesco sottolinea come in Romania ci siano «stati tanti martiri, anche in tempi recenti, come i sette vescovi greco-cattolici» che domenica eleverà agli onori degli altari a Blaj. La beatificazione sarà uno dei momenti centrali della visita, che si compie a vent'anni esatti dal precedente viaggio compiuto da Giovanni Paolo II nel maggio 1999.

PAGINA 5

All'udienza generale un nuovo ciclo di catechesi dedicate agli Atti degli Apostoli

La salvezza non si compra



È dedicato agli Atti degli Apostoli il nuovo ciclo di catechesi inaugurato da Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 29 maggio, in piazza San Pietro.

Il Pontefice ha sviluppato una riflessione sul «meraviglioso connubio tra la Parola di Dio e lo Spirito Santo che inaugura il tempo dell'evangelizzazione».

Infatti, ha chiarito, «i protagonisti degli Atti sono proprio una "coppia" vivace ed efficace: la Parola e lo Spirito». E commentando il brano tratto dai versetti 3 e 4 del primo capitolo del libro biblico scritto da san Luca - «Si mostrò ad essi vivo... e ordinò loro... di attendere l'adempimento della promessa del Padre» - ha sottolineato in particolare che «la salvezza non si compra, non si paga: è un dono gratuito».

PAGINA 12

SPECIALE IL PAPA IN ROMANIA



DA PAGINA 5 A PAGINA 8

In fuga dalla guerra, preda delle bande

L'Unhcr lancia l'allarme per il sovraffollamento dei campi profughi in Niger

NIAMEY, 29. Solo da aprile sono arrivati in 20000. Si sono aggiunti ai 380.000 già presenti: quattrocentomila disperati, tra sfollati e richiedenti asilo, di cui nessuno parla. Tranne i nigerini, che nonostante non vivano certo nell'agio, non hanno esitato ad aprire anche le porte delle proprie case per accogliere chi sta scappando dalla morte e rischia di essere oggetto di nuove violenze. L'allarme sulle loro condizioni arriva dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), che ha espresso «forte preoccupazione» per l'attuale disgregazione politica e sociale del Niger che ha inevitabili ripercussioni sulle condizioni di queste persone già provate.

Fino a poco tempo fa, a incidere sull'esodo erano le ripetute offensive del gruppo jihadista secessionista di Boko Haram in Nigeria. Per l'Unhcr, negli ultimi tempi si sono aggiunti gli scontri inter-etnici tra gli agricoltori e i mandriani negli stati di Sokoto e Zamfara. Spinti dalla desertificazione crescente, i pastori fulani sottraggono, infatti, terre agli agricoltori con metodi estremamente violenti. I profughi raccontano di civili coinvolti in azioni omicide e mutilazioni con machete e violenze sessuali perpetrate dai mandriani nei villaggi del nord-ovest del paese.

Nei campi allestiti in Niger, l'Unhcr sta lavorando a stretto

contatto con le autorità per garantire assistenza di base e registrare i nuovi arrivati: è stato stimato che, a oggi, 18.000 persone hanno completato la procedura di registrazione.

La regione di Diffa, nel Niger sud-orientale, ha finora accolto quasi 350.000 persone. Con le sue frontiere aperte, la regione continua a rappresentare un modello nel garantire sicurezza ai rifugiati di diversi paesi, come Nigeria, Mali e Burkina Faso, attraverso l'allestimento di campi in cui operano diverse organizzazioni umanitarie impegnate nel supporto alimentare e sanitario. Nonostante, l'area presenta un contesto politico fragile a causa delle insurrezioni di Boko Haram, che dal confine ha invaso la regione circa tre anni fa. Le violenze dei miliziani jihadisti nella sola regione di Diffa sono aumentate in maniera esponenziale dall'inizio del 2018, facendo registrare un numero di vittime civili e movimenti secondari senza precedenti nel contesto locale. Questo ha generato un numero piuttosto elevato di

sfollati interni: diverse migliaia sono stati costretti a fuggire. Per questo, l'Unhcr si sta prodigando nelle operazioni di smistamento dei profughi stanziati a ridosso del confine, dove la minaccia di incursioni armate è un rischio tangibile. Le Nazioni Unite, in collaborazione con altri partner, stanno infatti valutando, insieme al governo di Niamey, la possibilità di ricollocare gli sfollati e richiedenti asilo nell'entroterra, in aree generalmente più sicure.

Dato l'elevato numero di donne e bambini tra i profughi, l'Unhcr sta promuovendo il sostegno alle famiglie che decidono di accoglierli. L'Alto commissariato ha, finora, sottolineato la «grande solidarietà del popolo nigerino» che, a dispetto di risorse inadeguate e difficoltà di accesso a servizi sanitari, ha sempre mostrato solidarietà nei confronti degli sfollati, accogliendoli nelle proprie case. Per Save the children, il Niger è il secondo paese al mondo in cui i bambini versano nelle condizioni peggiori.

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Rapporto di Save the children

Il dramma dell'infanzia negata

PAGINA 2

Dai primi secoli al Perù

Iconografia dell'Ascensione

FABRIZIO BISCONTI A PAGINA 4

Rapporto su migrazione e sviluppo di Caritas Belgio

Per una casa comune nel rispetto dei diritti

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 9

Centodieci anni fa nasceva Giovanni Palatucci

Il dovere di esserci

GHIANLUCA GIORGIO A PAGINA 9

L'opera riformatrice montiniana

Paolo VI e la liturgia

CORRADO MAGGIORI A PAGINA 10

Messaggio del Pontefice alla Fao in occasione del lancio del Decennio sull'agricoltura familiare

Obiettivo fame zero

PAGINA 11

In occasione della solennità dell'Ascensione del Signore il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 31 maggio - 1 giugno.



Siamo noi a possedere la terra o apparteniamo noi alla terra?

CONFORTO DELLA TERRA

Mi dà conforto la terra. Non l'abitare, un margine, senza confine preciso, ma la salute del suolo amico, tenerci il piede, l'abe dei giorni futuri. Un dato, un segno raschiato a fondo, parlarci, come parlo a volte con te, consumarci i pasti febbrili, tutti i possibili attraversamenti e tutte le stagioni.

ALBERTO TONI (Roma, 1954-2019), è uno dei poeti più importanti della sua generazione, mai retorico, legato invece alla storia degli uomini, si è sempre interrogato sul senso esistenziale che si nasconde nel quotidiano. Il testo qui proposto è tratto dal suo ultimo libro pubblicato poco prima dell'improvvisa scomparsa, «Non c'è corpo perfetto» (Algra Editore, 2019)

a cura di NICOLA BULTRINI

Intervista ad Andrea Simoncini

Il bisogno di comunità basate sulla gratitudine

di ANDREA MONDA

Ripartire dalla solidarietà, quella forza propulsiva iscritta nell'articolo 2 della Costituzione e che ha permesso all'Italia di rinascere dopo la guerra e il fascismo. È questa la strada che Andrea Simoncini, costituzionalista e ordinario all'Università di Fi-

renze, propone come via d'uscita di fronte al profondo malessere che attraversa la società contemporanea. Lo spiega in questa intervista nella quale analizza i segni della crisi e sottolinea il contributo specifico che i cattolici sono chiamati a offrire.

PAGINA 3





Rapporto di Save the children alla vigilia della Giornata internazionale del bambino

Guerre, malattie, malnutrizione Il dramma dell'infanzia negata

LONDRA, 29. A un bambino su 4 nel mondo, oggi, viene negato il proprio diritto all'infanzia. Lo denuncia Save the children nel suo terzo *Global Childhood Report* (Rapporto annuale sulle condizioni dei bambini nel mondo), diffuso alla vigilia della Giornata internazionale del bambino. Sono le malattie, la malnutrizione, l'esclusione dall'istruzione, il lavoro minorile, le guerre, a rappresentare le cause principali del ten-

meno. Nel rapporto è inoltre contenuto l'*End of Childhood Index* (Indice dell'infanzia negata), dal quale emerge il preoccupante incremento del numero di bambini che vivono in zone di guerra «causa di sempre più maternità precoci e infanticidi» o dalle quali sono costretti a scappare. Numero che a detta dell'organizzazione internazionale è «salito alle stelle» rispetto a vent'anni fa, registrando un aumento di bambini

sollati dell'80 per cento. Dati, questi, che riguardano principalmente la situazione nelle zone dell'Africa centrale, dove la Repubblica Centrafricana si evidenzia come paese peggiore riguardo alle condizioni di vita dei bambini, seguito da Niger e Ciad.

Nello stesso rapporto, tuttavia, Save the children sottolinea come le giuste politiche e gli investimenti degli ultimi vent'anni abbiano portato a un netto miglioramento delle condizioni di vita per circa 280 milioni di bambini. «Una notizia importantissima, che dimostra chiaramente che quando si intraprendono i passi giusti e si mettono in campo le azioni necessarie si possono ottenere risultati straordinari», ha affermato il direttore generale di Save the children Italia, il quale a fronte dei dati preoccupanti che riguardano i paesi in conflitto ha aggiunto: «È fondamentale che i leader mondiali, che nel 2015 si sono impegnati a raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile entro il 2030, facciano ancora di più e mettano in campo ogni sforzo possibile perché nessun bambino al mondo venga più lasciato indietro».

Unicef: triplicati gli attacchi alle scuole in Afghanistan

KABUL, 29. «L'istruzione in Afghanistan è sotto attacco» ha dichiarato Henrietta Fore, direttore generale dell'Unicef. Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, in una nota, ha infatti denunciato che «in Afghanistan tra il 2017 e il 2018 gli attacchi contro le scuole sono triplicati, passando da 68 a 192». Il documento pone l'attenzione sul rischio di distruggere «le speranze e i sogni di un'intera ge-

nerazione di bambini» a causa degli attacchi insensati contro le scuole, dell'uccisione, del ferimento e spesso del rapimento di insegnanti. Ed evidenzia come la guerra in corso e il conseguente deterioramento delle condizioni di sicurezza nel paese, hanno fatto sì che più di mille scuole rimasero chiuse alla fine dello scorso anno, negando a mezzo milione di bambini l'accesso all'istruzione.

IN BREVE

Siria: almeno 27 i civili morti nei raid aerei a Idlib

DAMASCO, 29. Sono almeno 27 i civili rimasti uccisi a Idlib, nella Siria nord-occidentale, nei raid aerei condotti dalle forze governative fedeli al presidente Bashar al-Assad contro gli ultimi presidi dei miliziani jihadisti di Hayat Tahrir al-Sham.

Myanmar: nuove denunce per la vicenda rohingya

RANGOON, 29. Amnesty International presenterà un rapporto per denunciare «crimini di guerra» e «torture compiuti in Myanmar nei confronti della minoranza rohingya. Da agosto 2017, più di 740.000 persone di questa etnia sono fuggiti in Bangladesh.

Serie di tornado nel centro degli Usa

WASHINGTON, 29. Violenti uragani imperversano da lunedì nelle aree centrali degli Stati Uniti, dove una persona ha perso la vita e almeno 130 sono rimaste ferite. Ohio, Indiana, Kansas e Missouri sono gli stati più colpiti.

Italia: operazione contro la 'ndrangheta

ROMA, 29. Trentacinque persone sono state arrestate a Crotone dalla Guardia di finanza nell'ambito di una vasta operazione contro la criminalità organizzata.

Continua la trattativa con il governo dei militari

Due giorni di sciopero in Sudan indetti dall'opposizione

KHARTOUM, 29. Sciopero generale di due giorni in Sudan, dove continua la trattativa tra l'opposizione, scesa in piazza a Khartoum, e i militari. Sembra ci sia la bozza per un primo accordo di massima, ma per molti aspetti le posizioni rimangono lontane. I manifestanti vogliono un governo espressione della società civile. I militari non intendono cederlo.

L'ipotesi di intesa si baserebbe sulla formazione di un'autorità congiunta di transizione, che verrebbe chiamata a individuare la possibile compagine di governo, a studiare le tappe per l'insediamento al potere e a decidere la durata del mandato.

L'autorità congiunta si è già riunita una prima volta e al termine di questo primo incontro uno dei leader della protesta di questi mesi, Mohamed Nagi al Asam, esponente dell'Associazione dei professionisti sudanesi, ha dichiarato che la maggioranza del consiglio dovrebbe essere composta da civili. I militari vorrebbero invece la facoltà di indicare loro la maggioranza dei membri. La trattativa è proseguita e se ne hanno notizie ufficiose: l'opposizione avrebbe proposto di formare un consiglio di 15 membri, otto civili e sette militari. Il consiglio militare ha rilanciato: sette militari e tre civili.

Nel frattempo a inizio maggio, l'Unione africana (Ua) ha esteso a due mesi il termine concesso all'esercito sudanese per cedere il potere a un'autorità civile di transizione, altrimenti il paese rischierà la sospensione dall'organismo panafricano.

Questo dopo che una precedente scadenza non è stata rispettata. La difficile transizione politica fa seguito, si ricorda, al colpo di stato militare che ha rimosso Omar al-Bashir dopo trent'anni di potere. L'Ua aveva dato tempo ai militari quindici giorni, a partire dal 15 aprile, per favorire il passaggio di consegne. Cosa che evidentemente non è avvenuta: i dimostranti continuano a chiedere un governo civile, democrazia ed elezioni multipartitiche.

Ancora tensione in Algeria

ALGERI, 29. I vertici dell'esercito chiedono un dialogo fatto di «mutte concessioni» per risolvere la crisi in Algeria, ma continuano a sostenere l'ipotesi di elezioni il 4 luglio, rifiutate dai manifestanti. Non si ferma la protesta contro la leadership che ha preso la guida del paese dopo che il 2 aprile, su forte pressione popolare, il presidente Abdelaziz Bouteflika ha rassegnato le dimissioni: ogni martedì si rinnovano le manifestazioni. L'opposizione non ritiene che i vertici al potere, compreso il generale Gaid Salah, possano assicurare libere elezioni.

Effetti del ciclone Idai

In Mozambico arrivati a 4.000 i casi di colera

MAPUTO, 29. A due mesi dal devastante passaggio del ciclone Idai sul Mozambico, la mancanza di acqua pulita sta producendo l'ennesima emergenza colera, che finora ha colpito già 4.000 persone. C'è il timore di nuovi focolai visto che la maggior parte dei pozzi è contaminata o inutilizzabile. A Pemba, nella provincia di Cabo Delgado, dove si sono riscontrati decine di casi, un paio di settimane fa è partita una campagna di vaccinazione che ha coperto 285.000 abitanti, coinvolgendo anche i distretti di Metuge e Mecufi. Gli individui vaccinati non solo non ricevono l'infezione, ma non la trasmettono. Nel resto dei distretti non coperti dalla campagna di vaccinazione, sono stati intensificati i messaggi educativi sulla necessità di raddoppiare le misure igieniche, ed è in corso anche la distribuzione dei depuratori d'acqua.

Si rende necessario, dunque, l'intervento della comunità internazionale nel fornire sostegno finanziario e materiale per supportare gli sforzi delle organizzazioni umanitarie per prevenire o limitare al massimo la trasmissione del colera, considerato un effetto collaterale ma diretto delle inondazioni provocate dal ciclone Idai. Quest'ultimo ha fatto registrare oltre 600 vittime e colpito circa 1,5 milioni di persone, con centinaia di migliaia di sfollati a causa delle inondazioni, soprattutto a Beira dove l'80 per cento della città è finita sommersa. La situazione si è aggravata ulteriormente per il passaggio di un secondo ciclone - Kenneth -

Un passo importante nel processo di sviluppo del continente

Parte in Africa la più grande area di libero scambio al mondo

NAIROBI, 29. Sarà la più grande area al mondo di libero scambio dai tempi della creazione della World Trade Organization (1995). L'African Continental Free Trade Area (AfCFTA) entra infatti in vigore dal 30 maggio, avendo raggiunto la soglia delle 24 ratifiche necessarie.

L'accordo, la cui fase operativa sarà attivata a luglio in un vertice straordinario dell'Unione africana che si terrà a Niamey, in Niger, ha lo scopo appunto di incrementare il commercio tra gli Stati africani e di accelerare i processi di integrazione regionale e continentale.

La nuova area di libero scambio, una volta operativa, sarà appunto la più grande al mondo sia per numero di paesi coinvolti, ben cinquantadue finora, sia per estensione. Il mercato continentale unico per beni e servizi, con libera circolazione di capitali, di investimenti aziendali e di persone dovrebbe coinvolgere difatti circa 1,2 miliardi di consumatori e, se messo a regime, potrebbe contare con un prodotto interno lordo combinato pari a oltre due trilioni di dollari.

L'AfCFTA, la cui fase di negoziazione è stata contraddistinta da una tempestività senza precedenti, ha preso forma a marzo del 2018 in occasione di un vertice straordinario dell'Unione africana (Ua) che si è tenuto a Kigali, in Rwanda, dove quarantatotto dei cinquantadue paesi membri hanno siglato il testo dell'accordo. In seguito, altre nazioni hanno aderito, raggiungendo appunto un totale di cinquantadue, mentre al momento si attende ancora la firma di tre paesi: Nigeria, Eritrea e Benin.

Il patto, che intende anche accelerare la strada per la creazione dell'unione doganale, prevede che i firmatari eliminino dazi alle importazioni e barriere tariffarie sul 90 per cento delle merci negli scambi intrafrancasi, mentre il restante 10 per cento sui cosiddetti "prodotti sensibili" dovrebbe essere eliminato in una seconda fase.

Secondo la Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (Uneca), se l'accordo venisse

attuato, il commercio tra i paesi africani potrebbe aumentare di oltre il cinquanta per cento entro il 2022, rispetto ai livelli del 2010. Questo comporterebbe una maggiore crescita economica, maggiori investimenti esteri e più industrializzazione, con significativi effetti positivi sulla disoccupazione di quello che è il continente con il

maggiore numero di giovani. Oltre a questi ultimi, secondo l'Uneca, i grandi beneficiari del trattato saranno le piccole e medie imprese, che rappresentano l'ottanta per cento del giro di affari nel continente, e le donne, che gestiscono, si calcola, il settanta per cento del cosiddetto "commercio informale" transfrontaliero.

Nello stato di Zamfara

Ventitré morti in un attacco di gruppi armati in Nigeria

ABUJA, 29. Ancora violenze in Nigeria, dove almeno ventitré persone sono morte ieri durante due attacchi da parte di gruppi armati. L'azione - si apprende da fonti locali - è stata compiuta da uomini del distretto di Kauran Namoda, nello stato di Zamfara, contro i due villaggi vicini di Tunga e Kabaje, mentre le vittime stavano mangiando prima del digiuno giornaliero del Ramadan. Secondo fonti non ufficiali gli attacchi sarebbero stati condotti per rappresaglia. Gli stati di Katsina, Zamfara e Kaduna, a nord di Abuja, sono difatti teatro di frequenti attacchi da parte di bande criminali che nell'ultimo mese hanno causato la morte di dozzine di persone.

Nelle stesse ore, l'esercito nigeriano ha ucciso due miliziani di Boko Haram che tentavano di entrare nella foresta di Sambisa - dove si troverebbe il più grande campo di addestramento dell'organizzazione nello stato di Borno - per portare rifornimenti. I militari hanno recuperato anche diverse confezioni di farmaci.



Si celebrerà il 22 agosto di ogni anno

Giornata Onu contro le violenze legate a religione o credo

NEW YORK, 29. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato, nella notte, una risoluzione che stabilisce che la data del 22 agosto venga riconosciuta come la Giornata internazionale delle vittime di violenza in relazione alla loro religione o al credo. La risoluzione esprime «seria preoccupazione per i continui atti di intolleranza e violenza basati sulla religione professata o sulle convinzioni personali», che colpiscono anche persone appartenenti a comunità religiose o minoranze in alcuni casi con l'intento della pulizia etnica. Il testo ribadisce che «il terrorismo e l'estremismo violento in tutte le sue forme e manifestazioni non possono e non devono essere associati a nessuna religione, nazionalità, civiltà o gruppo etnico».

Nel dibattito che ha anticipato il voto, è emerso che il mondo sta vivendo un aumento senza precedenti della violenza contro le comunità religiose e le persone appartenenti a minoranze religiose. Il pensiero va al più recente attacco alle moschee a Christchurch, in Nuova Zelanda, e agli attacchi della domenica di Pasqua alle chiese nello Sri Lanka.

L'invito è rivolto a tutti i governi e agli esponenti delle società civili: osservare la giornata internazionale - celebrata per la prima volta il 22 agosto di quest'anno - ma anche impegnarsi per il rispetto della libertà di religione, diritto umano fondamentale e pietra angolare di molti altri diritti. L'obiettivo è di onorare le vittime e i sopravvissuti di tutte le religioni che

«troppo spesso rimangono dimenticate» e «ribadire che il diritto alla libertà di religione o credo è un diritto universale di ogni essere umano».

Secondo vari rapporti citati nella Risoluzione, «un terzo della popolazione mondiale soffre di qualche forma di persecuzione religiosa». In alcuni paesi è vietato anche praticare la religione in casa.

Allarme clima: sottostimati i danni alla biodiversità

ZURIGO, 29. La Terra rischia la sesta grande estinzione di massa. Nella quinta - 15 milioni di anni fa - sono scomparsi i dinosauri. Lo rivela uno studio dell'università di Zurigo che, vista la grande rete di interdipendenze tra le specie, parla letteralmente di «fenomeno di co-estinzione». Secondo i ricercatori l'effetto domino peggiore sarebbe di gran lunga le stime della rivista «Science Advances», secondo cui una specie su otto potrebbe sparire nei prossimi decenni. Per i ricercatori una delle maggiori cause della distruzione della biodiversità è il cambiamento climatico, di cui l'uomo, con le sue azioni, è il responsabile principale.

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Andrea Simoncini

Il bisogno di comunità basate sulla gratitudine

di ANDREA MONDA

Ripartire dalla solidarietà, quella forza propulsiva iscritta nell'articolo 2 della Costituzione e che ha permesso all'Italia di rinascere dopo la guerra e il fascismo. È questa la strada che Andrea Simoncini, costituzionalista e ordinario all'Università di Firenze, propone come via d'uscita di fronte al profondo malessere che travolge la società contemporanea. Lo spiega in questa intervista nella quale analizza i segni della crisi e sottolinea il contributo specifico che i cattolici sono chiamati a offrire.

Innanzitutto, qual è la condizione della società italiana?

La filosofa Martha Nussbaum nel 2018 ha scritto un libro che mi pare condensi in maniera efficace il carattere dominante del mondo in cui oggi viviamo; s'intitola *La Monarchia della Paura*. È un'analisi della società americana dopo il voto a Trump, ma coglie aspetti in cui è facile scorgere l'Italia di oggi. La tesi di fondo: non è la prima volta nella storia che la società americana si è scoperta "diversa" - basti pensare alla guerra civile nord-sud, al "maccartismo", alla segregazione "bianchi-neri" - e queste diversità hanno prodotto divisioni terribili, violente, conflitti tra gruppi, schieramenti, fazioni. Oggi, però, la questione presenta un accento nuovo: la divisione non è più un fe-

questo è il mito della pedagogia neutrale, della educazione senza educatore. È evidente che la nascita di un figlio disabile (o più semplicemente di un figlio disabile da come lo vorrei) cambia la vita e ti rende, in qualche modo, dipendente da lui. Questo vuol dire che non sono più libero? Se il matrimonio, dopo un po', si mostra più faticoso di quello che pensavo, diventa una "palla al piede", l'immagine dello schiavo. Il diritto e la tecnica sono diventati gli strumenti fondamentali per "tagliare" questi legami. Per rendere liquido ciò che era solido. E per questo diritto e tecnica oggi sono i baluardi della libertà moderna. Bobbio lucidamente ha definito la nostra come "l'età dei diritti". Una serie di dati che consideravamo "fatti", cioè avvenimenti indipendenti dalla nostra volontà - la nascita, la morte, come sarà mio figlio, come si comporterà mia moglie, che malattie avrà - oggi possono essere trasformati in "atti", cioè possono diventare oggetti di una nostra "decisione" tramite la tecnologia. E così le relazioni, i rapporti umani diventano tutti *controllati*. Il protagonista della *citius* non è più il cittadino, ma il consumatore. Come ricorda Massimo Recalcati, abbiamo ridotto il desiderio a una somma di bisogni. E i bisogni sono soddisfatti da oggetti, mentre il desiderio è un'apertura la cui soddisfazione è solo nella relazione. Il consumatore ha bisogno di oggetti e la sua forza sta nel fatto che, siccome paga, ha solo i diritti, non doverli. E il suo diritto fondamentale (il "superdiritto") è poter "sceglie-

Stati europei dopo quegli anni sono diventati fortissimi dispensatori di assistenza, di welfare, di previdenza, in una parola, di "fiducia". La fiducia, da tratto tipico delle relazioni umane e delle comunità, si è spostata sulle istituzioni, sia quelle pubbliche statali, che, soprattutto, quelle assicurative e finanziarie.

La svolta è stata l'avvento del XXI secolo, quando questa fiducia è stata drammaticamente tradita. Prima tradita dalla finanza e poi dagli Stati. La disillusione nei confronti delle istituzioni politiche e finanziarie è la nuova cifra della società in cui viviamo. Se guardiamo l'Eurobarometro, vediamo che dagli anni '60 fino all'inizio del 2000 la fiducia nei confronti delle istituzioni europee, è stata sempre altissima, molto più alta di quelle nazionali. Poi è iniziato un inesorabile declino per cui oggi più del 70 per cento degli europei non si fida delle istituzioni europee, esattamente come di quelle nazionali. Mai le istituzioni pubbliche sono state deboli come in questo momento. Papa Benedetto citando sant'Agostino ricordava, «remota iustitia quid sunt regna, nisi magna latrocinia?», se non percepiamo più la fiducia nella giustizia delle istituzioni pubbliche, cosa rimane se non dei grandi meccanismi di potere e sopraffazione?

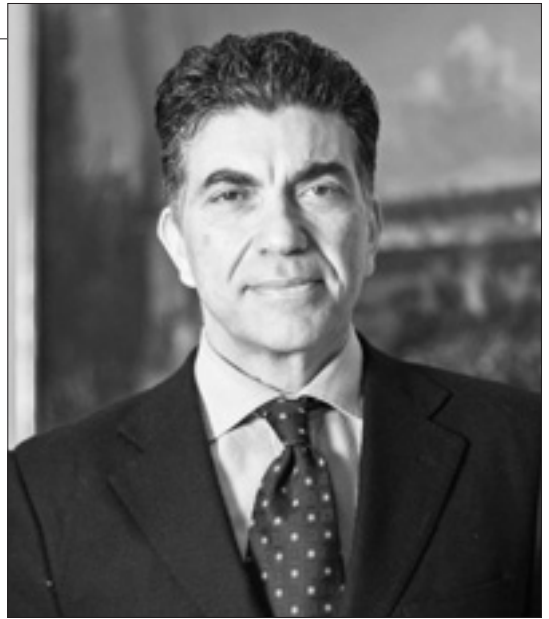
E d'altra parte, invece, mai le corporazioni private sono state così forti. Oggi le principali multinazionali tecnologiche (Google, Facebook, Amazon, Microsoft, etc.) non solo sono molto più ricche di alcuni Stati, ma sono percepite come attori decisivi per la nostra libertà molto più delle istituzioni democratiche. Pensiamo solo al dibattito pubblico - un elemento decisivo per il funzionamento della democrazia - oggi è monopolizzato da pochissime piattaforme web private, di proprietà delle cosiddette Big Tech. L'utopia del '68 si è trasformata nella peggiore delle distopie: oggi lo spazio politico è diventato *privato*. Distrutta, quindi, qualsiasi formazione intermedia (che si chiama famiglia, casa del popolo o parrocchia), traditi dalle banche e dalle istituzioni pubbliche, disgustati dalla "casta" dei politici, ingannati dai partiti e dai sindacati, cosa rimane? Il rapporto diretto, immediato, tra il leader e il popolo. E quello che la letteratura scientifica chiama *populismo*.

Da dove ripartire? Come tornare a creare spazi di comunità? Come riagganciare la società italiana?

Io penso che qui si giochi la partita fondamentale del futuro della nostra società ma anche delle altre società europee. La demografia ci condannerebbe - siamo a crescita zero da decenni e, assieme al Giappone, siamo il paese relativamente più vecchio del mondo e al fondo questo è il vero nodo da cui passa qualsiasi ipotesi di soluzione anche se nessuno ne parla - ma la spinta alla relazione, alla cooperazione è ancora presente nel cuore di ognuno, anche se allo stato latente. Alcune vicende gravi che hanno colpito il nostro paese hanno "sclerotizzato" - come dicono i medici - il cuore e abbiamo visto riemergere la spinta solidale in tutta la sua potenza.

Orbene, il problema più serio è che queste comunità non si creano "artificialmente". O meglio, artificialmente possiamo creare associazioni o nuove istituzioni, aggregazioni, per dir così "funzionali". Più persone si mettono assieme per uno scopo che condividono. Questo vale per la Fiat come per una associazione culturale o un condominio. Il problema è che in queste aggregazioni possiamo rimanere del tutto estranei gli uni agli altri; l'unica motivazione che ci tiene assieme è ottenere il vantaggio che ciascuno si aspetta. Non intendo dire che siano sbagliate, per carità, ma non sono queste che fanno la differenza. Le comunità di cui abbiamo bisogno esistono per un principio di gratuità, o meglio di gratuitudine.

Communitas, viene dal latino *cum-munus*, aver avuto un dono insieme. Essere stati donati gli uni agli altri; direbbe il mio amico Mauro Magatti, è sempre una dinamica generativa l'origine di una comunità sociale. Se vogliamo una immagine chiara, un identikit, di quale sia il fattore costitutivo di queste comunità basta guardare alla nostra Costituzione. L'articolo 2 - pietra angolare dell'architettura costituzionale, come diceva Giorgio La Pira - usa una parola estremamente laica: "solidarietà". Solidarietà viene dal latino "solidus", due persone sono "solidi" se ciascuno risponde di tutto, non solo per ciò che è suo, ma anche per l'altro. La nostra Repubblica letteralmente non sarebbe rinata dopo la guerra e il fascismo senza questa scommessa sul riconoscimento dei diritti inviolabili "assieme" a questa forza coesiva, personale e collettiva, che è il "dovere di solidarietà". Oggi il problema è che gli italiani - e non solo loro - sembrano diven-



tati ostili e aggressivi perché non ricordano più perché *val la pena* essere solidali. Avendo dimenticato il vantaggio umano dell'assumersi una responsabilità, nelle relazioni siamo solo capaci di *pretendere*, un po' come quei bambini poco considerati dai propri genitori che tendono a essere sgarbati e pretenziosi con i compagni; tutto, allora, diventa una pretesa: dagli altri, dallo "Stato", dal "Comune", dal vicino, dal dipendente, dal

crescita di persone che nella loro esperienza possono sperimentare la ragionevolezza della condivisione, speriamo mostrare perché ancora oggi valga la pena stare assieme.

Il punto discriminante non è che una società per poter vivere e fiorire debba essere fatta solo di cristiani, ma che, in qualsiasi società, i cristiani siano liberi di far vedere, di testimoniare un certo modo di affrontare le questioni pubbliche; una modalità ragio-

«Oggi il problema è che gli italiani - e non solo loro - sembrano diventati ostili e aggressivi perché non ricordano più perché val la pena essere solidali. Avendo dimenticato il vantaggio umano dell'assumersi una responsabilità, nelle relazioni siamo solo capaci di pretendere. Una comunità solidale, invece, è quella in cui il problema di uno interPELLA, innanzitutto, ciascuno prima che le istituzioni. Tutti sono alla ricerca di questa solidarietà»

«La Chiesa può giocare un ruolo decisivo a patto che si capisca la natura della sfida. Ciò di cui oggi abbiamo bisogno è che nella nostra società italiana tornino a essere protagonisti persone, donne e uomini, anziani e ragazzi, che sentono la diversità non come una minaccia, ma come una occasione; che dinanzi ai problemi comuni, non attivino subito la modalità "rabbia o lamento", ma si pongano la domanda "io posso fare qualcosa?"»

nono collettivo, essa, innanzitutto, ha una origine individuale. La divisione non nasce dalla diversità, ma dalla *paura* della diversità; e questo è tutta un'altra storia. La diversità, nelle società contemporanee, è un fatto (come diceva Rawls «che facta est plurimorum»). È un dato: siamo diversi. La paura, invece, è un'emozione. Il primo indicatore di questo cambiamento antropologico, dice Nussbaum, è il linguaggio. Le parole che oggi dominano sono "rabbia, dispetto, esclusione, vendetta, diffidenza". A me pare che questo giudizio al fondo valga anche per la società italiana. La nostra storia è fatta di diversità, di pluralismo: dalla "espressione geografica" di Metternich, alla conquista militare del Sud operata dai Savoia, dal *expedit* e il conflitto tra cattolici e stato liberale, alla "cortina di ferro" tra Dc e Pci negli anni '50, dalla diversità nord-sud fino alle mille diversità di città, paesi, contrade. Una storia di diversità e, dunque, anche di divisioni. Eppure oggi qualcosa sta cambiando: l'accento, il sottotono, la tonalità del discorso e delle sue parole-chiave: "rabbia, dispetto, esclusione, vendetta, diffidenza". Tutto questo accade non perché siamo diversi, ma quando abbiamo "paura" di essere diversi.

Zamagni dice che l'origine di questa paura è la solitudine.

D'accordissimo. *Vae solit*, "Guai all'uomo solo" ricorda l'Ecclesiaste, nella sua saggezza millenaria. Io penso che l'origine di questa paura diffusa - che sta cambiando il nostro atteggiamento dinanzi alla diversità - sia in quella "solitudine esistenziale" di cui ha parlato il prof. Zamagni da queste colonne. Ma vorrei aggiungere che, ancor più in radice, l'origine di questa solitudine sta nel modo in cui oggi è vissuta l'idea di libertà. La parola libertà è la cifra del mondo contemporaneo. Come ricorda spesso don Julian Carrón, citando Don Chisciotte, «La libertà, Sancho, è il più gran dono che Dio ha fatto all'uomo». Ma tanto è vitale e decisiva, quanto non ne condividiamo più il significato. Oggi pensiamo che la libertà sia essenzialmente non avere legami. Il paradigma - ci ha insegnato Bauman - è lo stato "liquido" e non più quello "solido" - da cui, ricordo, deriva "solido" - . Per questo, più siamo liberi più siamo soli. Una ragione senza interferenze,

re". Le nostre scelte - quelle che *pensiamo* nostre scelte - da espressione della libertà non sono diventate il contenuto; con la conseguenza che chi raccoglie, prevede e, quindi, indirizza e controlla queste nostre preferenze, ebbene, "quello" è il mio Sovrano.

Ma proviamo a osservare un bambino. Quando si sente davvero libero (di giocare, ad esempio)? Se vede i genitori vicino a sé, o se scopre di essere solo? La solitudine paralizza, non libera. La libertà dell'uomo è proporzionata alla sua dignità, cioè alla consapevolezza di essere meritevole di considerazione, di sentirsi voluto, qualsiasi scelta faccia, *prima* di farla. Esattamente come un bimbo con la madre o come il figlio prodigo della parabola del Vangelo di Luca con il Padre.

Penso che una delle responsabilità più gravi del pensiero contemporaneo sia quella di aver inardito l'idea di libertà, relegando queste evidenze elementari a una fase provvisoria, transitoria dello sviluppo della personalità; destinate a scomparire via via che si diventa adulti. Invece, anche nella fase adolescenziale, quando le certezze trasmesse per tradizione - e giustamente! - debbono essere vagliate e messe in crisi, quando diventiamo grandi, le relazioni non scompaiono, ma cambiano, maturano; la dipendenza naturale del bambino diviene "amicizia", un'amicizia sociale, per riecheggiare Papa Francesco.

Che impatto ha questo nuovo volto della società italiana rispetto al sistema politico e istituzionale?

Formidabile. Questa libertà atomizzata, in cui l'auto-determinazione consiste nel non avere nessun "mediatore" (la famosa dissoluzione dei corpi intermediari di cui parlano sia De Rita che Zamagni) per esistere ha bisogno di un gigantesco sistema di risoluzione artificiale dei conflitti, che è lo Stato, l'autorità pubblica. Se non ci sono più relazioni sociali a ordinare la vita, l'unica alternativa è l'autorità dello Stato ovvero, sempre di più, della *Tecnica*. Era la grande utopia del '68: la contestazione di tutte le autorità morali, sociali, culturali, di tutte le tradizioni che ingabbiavano la società e la grande speranza nella "politica". Ricordo uno slogan di quando ero ragazzo, negli anni '70, che diceva «il privato è politico». E difatti tutti gli

nevole, conveniente, affascinante, perciò convincente. È il sale della democrazia sostanziale. Nel novembre del 2015 ho avuto la possibilità di assistere nella mia cattedrale di Firenze al discorso di Papa Francesco alla Chiesa italiana; li ha tracciato un percorso a mio avviso lucidissimo. Avendo sopra di sé il meraviglioso affresco dello Zuccari con al centro la figura di Gesù e la scritta «Ece Homo» e ha ricordato: «Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre "homo homini lupus" di Thomas Hobbes è «Ece homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva. La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media (...)

Che ruolo può giocare la Chiesa in questa sfida per la società italiana?

A mio avviso la Chiesa può giocare un ruolo decisivo a patto che si capisca la natura della sfida. Come dicevo, non mancano comunità funzionali, iniziative o leggi per cercare di tenere assieme artificialmente le persone. Non è un supplemento di moralità o di legalità quello che farà la differenza. Il bisogno vero è molto più profondo e penso che non possa essere affidato a forme istituzionali.

Io penso che ciò di cui oggi tutti abbiamo bisogno è che nella nostra società italiana tornino a essere protagonisti persone, donne e uomini, anziani e ragazzi, che sentono la diversità non come una minaccia, ma come una occasione; che dinanzi ai problemi comuni, non attivino subito la modalità "rabbia o lamento", ma si pongano la domanda "io posso fare qualcosa?". Insomma si tratta di ripartire dal soggetto umano e dalla possibilità di essere introdotti al mondo come una grande avventura per la libertà.

La Chiesa nella sua costante preoccupazione pedagogica può dare un contributo preziosissimo, non sostituendosi alle decisioni delle istituzioni civili o politiche, ma, come ha fatto da 2000 anni, consentendo la

«Ricordarsi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà (...)

«Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un muso, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose».

Ciò un "contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune". È la peculiarità assoluta della Chiesa di Roma in quanto "cattolica": una storia particolare porta in sé la speranza per il mondo intero. Pensare, come fa il Papa, alla nostra società e, dunque, alla nazione italiana come un'opera "collettiva in permanente costruzione", togliere ai tempi che stiamo vivendo quell'atmosfera cupa e angosciata di cattastrofe imminente e rende nuovamente entusiasmante la prospettiva di una presenza pubblica.



Pietro Perugino, «Ascensione di Cristo» (Lione, Musée des Beaux-Arts, 1496-1500)

di FABRIZIO BISCONTI

Pensando all'evento mistico dell'Ascensione, l'immaginario collettivo corre verso la grande tela del Perugino, ora al Musée des Beaux-Arts di Lione, quale bottino napoleonico, rimasto in Francia, assieme a un centinaio di altre opere, per le grandi dimensioni. Il dipinto a olio è parte di un complesso politico concepito per la Chiesa di San Pietro a Perugia e risale agli anni che vanno dal 1496 al 1500. L'iconografia sontuosa e variopinta vede, in alto, il Cristo che ascende in mandorla tra gli angeli e, in basso, la Madonna tra gli apostoli.

Lo schema viene da lontano e trova i primi antefatti in alcuni sarcofagi arelatendi del V secolo, che propongono la figura del Cristo che si arrampica sulla roccia verso la mano divina, secondo una struttura iconografica, che rammenta la scena, assai diffusa, a partire dal IV secolo, di Mosè che riceve la legge. La mano divina, che verrà, poi sostituita dagli angeli, sembra trovare ragione nell'interpretazione messianica dell'Ascensione, a partire dal Salmo 18, 17 («Stese la mano dall'alto e mi prese») e continuando con il Salmo 73, 23 («Tu mi hai preso per la mano destra») per sfociare negli *Atti degli Apostoli* 2, 33 («Esaltato dalla destra di Dio»). Ma la prima manifestazione figurativa completa si incontra, nella prima metà del V secolo, in una formella della porta lignea della basilica romana di Santa Sabina. Qui, il Cristo sale su un monte roccioso ed è sollevato da tre figure angeliche, mentre, in basso, quattro apostoli appaiono mesti e storditi.

Ancor più suggestivo appare lo splendido avorio, riferibile pure al V secolo, conservato al Museo nazionale bavarese di Monaco. Il pannello mostra, in basso, l'episodio delle donne al sepolcro, con una dettagliata rappresentazione della rotonda gerosolimitana dell'*Anastasis*. Nella parte superiore, in diagonale, si sviluppa l'immagine suggestiva dell'Ascensione, con due apostoli storditi, che osservano il Cristo sollevato dalla mano di Dio, proponendo un "cortometraggio" che collega direttamente gli eventi mistici, intesi come epilogo della storia terrena del Cristo, ma anche dell'annuncio della parusia, della sua seconda venuta.

Quest'ultimo monumento richiama la capsella per reliquie dell'altare conservato al Museo Diocesano di Ravenna e noto come capsella dei santi Quirico e Giulitta. Il contenitore marmoreo, anch'esso riferibile al V secolo, emula i caratteri del piccolo sarcofago, con le facce decorate delle scene canoniche dell'adorazione dei Magi, della

Dai primi secoli al Perugino

Iconografia dell'Ascensione

damnatio adbestias di Daniele, della consegna della legge a Pietro da parte del Cristo (*traditio legis*) e di una scena "combinata", nel senso che associata, in sequenza, l'annuncio di Cristo alle pie donne della sua Risurrezione e il momento stesso dell'Ascensione.

Questa scena rappresenta l'anello di congiunzione tra l'iconografia occidentale e quella orientale, che sfocerà nella celebre colonna di ciborio della basilica di San Marco a Venezia, dove la rappresentazione del Cristo sollevato in mandorla da due angeli è commentata dalla didascalia: *ascensio Christi ad celos apostolis cu(m) miratione aspicientibus*. Questa iconografia fluisce nelle decorazioni delle ampolle plumbee dei pellegrini della Terra Santa ora conservate a Monza, che propongono, però, già gli apostoli che assistono al prodigioso evento sistemandosi attorno a Maria. Siamo

Nella celebre colonna di ciborio della basilica di San Marco a Venezia si può rintracciare l'anello di congiunzione tra l'iconografia occidentale e quella orientale. Con la rappresentazione del Cristo sollevato in mandorla da due angeli

nel VI secolo e si sta configurando una megalografia, assai simile a quella recuperata dal Perugino nella tela, con cui abbiamo aperto il nostro percorso. Ma prima di giungere agli schemi circostanziati e definitivi del '500, dobbiamo dare uno sguardo a un foglio del codice, di probabile manifattura siriana, definito di Rabbula, riferito al 586 e ora conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. Anche qui il Cristo in mandorla è sorretto da due angeli, mentre altre due figure angeliche si apprestano all'adorazione. La mandorla di luce è sorretta dal tetramorfo apocalittico, dotato di ali con occhi e di quattro ruote di fuoco, secondo quanto recita *Ezechiele* 10: «Io guardai, ed ecco, sul firmamento che stava sopra il capo dei cherubini, vidi una pietra di zaffiro e al di sopra appariva qualcosa che aveva la forma di un trono. Disse all'uomo vestito di lino: Va fra le ruote che sono sotto il cherubino e riempi di mani di carboni ardenti tolti in mezzo ai cherubini e spargili sulla città». Ai piedi del Cristo è Maria, affiancata da due angeli rivolti verso l'esterno, in direzione di due gruppi di apostoli storditi dall'apparizione e interpellati: «Uomini di Galilea perché state a guardare in cielo? Questo Gesù, che è stato assunto fino al cielo tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (*Atti degli Apostoli* 1, 11).

La prima e la seconda venuta, l'Ascensione e l'Apocalisse, l'elevazione e il tetramorfo si intersecano e danno luogo a una connessione iconografica, che doveva trovare posto in qualche monumento della Terra Santa, come dimostrano il celebre reliquiario del *Sancta Sanctorum*, alcune ampolle monzesi e le absidi delle cappelle di Bawit.

Complessa è l'operazione di ricerca del monumento-archetipo di riferimento, che, come si è detto, dovrebbe essere collocato in Terra Santa e, segnatamente, nei pressi di Gerusalemme, secondo quanto recitano le due fonti neotestamentarie che rievocano, assai velocemente, l'episodio. Luca, infatti, ricorda che «Gesù li condusse fuori (i discepoli) verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (24, 50-53). Gli *Atti degli Apostoli* offrono una cronaca più dettagliata: «Gesù si mostrò ad essi (gli apostoli), apparendo loro per quaranta giorni, parlando del regno di Dio (...) Detto questo, fu elevato in alto, sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo» (1, 3-11). L'evento, dunque, se badiamo a queste poche coordinate, si svolse sulla strada di Betania di Giudea e, segnatamente, presso il monte degli ulivi, che è «vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato» (*Atti degli Apostoli* 1, 12).

Dopo l'editto di tolleranza, per interessamento della nobildonna romana Poemenia, fu costruita, nel 390, in corrispondenza di una grotta, dove, probabilmente si era già innestato una forma di culto, una basilica che, però, secondo altre fonti era stata già concepita da Costantino stesso e dalla madre Elena.

Eusebio di Cesarea, infatti, nella *Vita Costantini*, fa riferimento a un edificio di culto detto *Elena*, che deriva il suo nome da *elen*, che in greco significa ulivo, ma che fa anche eco al termine *elion*, che allude ai concetti della pietà e della misericordia.

Questa basilica fu distrutta nel 614 dal Sassanide Cosroe II assieme al Santo Sepolcro, mentre la basilica della Natività di Betlemme – secondo la



Tetramorfo di Rabbula, «Miniatura con scena di Ascensione» (Firenze, Biblioteca Laurenziana, XI secolo)

Ulassai rende omaggio a Maria Lai a cento anni dalla nascita

La lezione del pane

di SUSANNA PAPERATI

È un rapporto ancestrale, fatto di immagini, gestualità femminili, ritualità, conoscenza, tradizione popolare e amore per la sua terra, la Sardegna, quello che nel tempo ha portato Maria Lai ad esplorare attraverso la materialità della scultura un alimento che, per antonomasia, ci riporta al significato stesso della vita, al suo cibo per eccellenza: il pane. Questo, inteso nella sua duplice accezione, dall'alimento primario quoci-

mo – spiegava – ogni porzione di pasta si trasforma in modo imprevedibile come seguendo una propria legge interna alla materia. Questo suo farsi da sé è stato il grande fascino del pane».

Nel 1977 sarà la Galleria del Brandale a Savona nella rassegna intitolata *I pani di Maria Lai* ad accogliere le opere, senza contare le diverse committenze pubbliche per le quali l'artista si cimentò dando al pane, ora in terracotta, ancora una volta il ruolo di protagonista. Spiccano fra queste le installazioni, come quella che nel 1992 fece proprio nel suo paese, Ulassai, in un intervento di risanamento ambientale intitolato *La strada del rito*, a raccontare della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e ancora nel 1999 la serie di Pani in ceramica a Castelnuovo di Farfa, in un antico forno oramai in disuso, sino alla singolare preparazione di una fastosa tavola imbandita per la manifestazione Pitti Immagine Casa del 2004, dove pani e libri in terracotta aspettavano i commensali: quasi una metafora a voler dire che la cultura e l'arte debbano essere il pane destinato a tutti.

Questo, nel quale ricorre il centenario dalla nascita, ancora una volta è questo il filo conduttore della mostra allestita alla Fondazione Stazione dell'Arte di Ulassai sino al 9 giugno dal titolo «Maria Lai. Pane quotidiano».

L'occasione che segna anche la riapertura al pubblico degli ambienti interamente rinnovati della struttura, ospita oltre trenta opere, alcune delle quali inedite, che ripercorrono l'intera attività della Lai, testimoniata anche dalle numerose immagini scattate da fotografi che, a diverso titolo, accompagnarono la vita dell'artista. Spiccano quelle del nipote Virgilio Lai, noto fotoreporter, quelle di Paola Pusceddu che nella casa della stessa Lai immortalò le donne di Ulassai intente alla preparazione del pane per le feste, oppure gli scatti dell'amica Mariana Sin-Paltzer che sin dalla metà degli anni Cinquanta riuscì a catturare con raf-



Maria Lai, «Sa domo e su dolu» (Matera, Museo della scultura contemporanea)

finata sensibilità, il lavoro più semplice e artigianale della quotidianità nei luoghi della Sardegna. La Stazione dell'Arte di Ulassai è stata fortemente voluta dall'artista che donò oltre centocinquanta sue opere al comune affinché, nel 2006, fosse possibile inaugurare la nuova struttura museale dove per il biennio 2018/2020, il programma prevede oltre all'esposizione in corso, numerosi appuntamenti legati al rapporto fra arte, comunità e paesaggio: tematiche care e al centro dell'intera produzione di Maria Lai.

Figura di spicco dell'arte italiana del secondo dopoguerra, nata nel 1919, fre-

quenta il Liceo artistico di Roma conoscendo i grandi maestri della scultura, da Angelo Prini a Marino Mazzacurati ma sarà il successivo trasferimento a Venezia dove all'Accademia di belle arti sarà allievo di Arturo Martini e Alberto Viani a segnare una delle tappe fondamentali della sua formazione, per poi approdare nuovamente in capitale dove aprirà uno studio. Nel mentre anche le cronache artistiche si interessano del suo lavoro e l'Istituto Luce le dedicherà alcuni servizi. È l'epoca dei fermenti artistici e culturali, dell'Informale, dell'Arte povera, della Concettuale, movimenti che guarda a distanza senza effettivamente prenderne parte ma traendo da essi spunto per il "nuovo" rapporto con la materia che nel tempo farà sua, dal pane all'uso del telaio che negli anni '70 diverrà anch'esso modo e mezzo per comunicare, sino ai Libri cuciti. Per tutti gli anni '60, nonostante le lusinghe del mondo artistico e delle gallerie, vivrà un periodo di "solitudine" che la porterà, sempre più, a rafforzare il rapporto con poeti e scrittori, fra questi il conteraneo Giuseppe Dessi. Una lunga pausa, quasi un voler distaccarsi dall'arte intesa come tale: declinando sempre più in quel suo lessico unico in grado di trasformare gesto e materia, rapportandoli ai miti, alla storia e alla gente della Sardegna, dando voce alle più profonde sue origini.

La Stazione dell'Arte di Ulassai conclude il percorso di questa mostra con la proiezione di un video multimediale del regista Francesco Casu, con Maria Lai che legge *Cuore mio* di Salvatore Cambosu. Intanto al Maxxi di Roma è in programma dal 19 giugno al 12 gennaio la grande esposizione «Maria Lai. Tenendo per mano il sole», citazione in omaggio alla prima *Fiaba Cucita* realizzata dall'artista nel 1983, circa 200 opere che ripercorreranno il lavoro dai primi anni Sessanta alle ultime ricerche.

tradizione – fu risparmiata per la presenza, nella decorazione, dell'adorazione dei Magi, che proponevano un'origine e una sembianza persiana.

Ricostruita nell'VIII secolo, la basilica dell'Elena subì altri danni, per essere ricostruita dai crociati. Ma i musulmani obliterarono, di nuovo, l'edificio di culto, lasciando intatta solamente una piccola edicola ottagonale ancora esistente, anche se acquistata, nel 1900, dal Saladino. Il fatto che, nel santuario, si conservasse una roccia, dove, secondo i pellegrini cristiani, era rimasta l'orma del piede destro di Gesù, prima di ascendere al cielo, indusse il Saladino, nel 1200, a costruire una moschea, defilata rispetto al luogo venerato dai crociati.

Negli anni centrali del secolo scorso, il padre francescano Virgilio Corbo intraprese uno scavo archeologico, che intercettò il santuario cristiano metri più in basso rispetto all'edificio crociato.

In Terra Santa, d'altra parte, la memoria dell'Ascensione è testimoniata dalla splendida decorazione musiva, che interessa il transetto della basilica della Natività a Betlemme. L'apparato musivo è tornato a brillare, dopo i recentissimi restauri, che hanno rimesso in luce il complesso programma decorativo di epoca cristiana, che corre lungo le navate, laddove sfilano armoniose teorie angeliche e le memorie dei principali concili riservati al mistero dell'incarnazione.

Ebbene, nel transetto della basilica, si riconosce una delle più emozionanti rappresentazioni dell'Ascensione, di cui, pur essendo andata perduta la figura del Cristo, del quale restano solo i lembi delle candide vesti, rimane il collegio apostolico, accetto, sconvolto, abbagliato da quello straordinario prodigio.

«La mia prima accademia l'ho frequentata con le donne che impastavano la farina. Ogni porzione si trasformava in modo imprevedibile»

diano a qual si voglia altra declinazione più profonda e spirituale, è stato oggetto di sperimentazione e trasposizione per numerosi disegni e sculture che l'artista ha realizzato nei decenni.

Correva l'anno 1957 quando a Roma, nella celebre Galleria l'Obelisco in via Sistina – inaugurata nel 1946 da Maria Vittoria Rossi, al secolo nota con lo pseudonimo di Irene Brin datole da Leo Longanesi, e da suo marito Gaspero del Corso, per ospitare gli artisti che non avevano trovato spazio durante i decenni precedenti – venivano esposti, nella sua prima personale, i disegni elaborati a metà degli anni Quaranta dove Maria Lai, unica donna della rassegna, aveva fermato, con tratto personale le donne intente a preparare il pane. «La mia prima accademia l'ho frequentata con le donne che facevano il pane a casa mia. Era bellissi-

SPECIALE / PAPA FRANCESCO IN ROMANIA

Il videomessaggio del Pontefice alla vigilia della visita

Per camminare insieme sulle orme dei martiri

«Vengo tra voi per camminare insieme». Così Papa Francesco si rivolge al popolo della Romania in un videomessaggio diffuso nel paese alla vigilia del viaggio — il trentesimo compiuto al di fuori dei confini italiani dall'inizio del pontificato — in programma dal 31 maggio al 2 giugno. Di seguito le parole del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle di Romania!

Mancano ormai pochi giorni al viaggio che mi porterà in mezzo a voi. Questo pensiero mi dà gioia e desidero fin d'ora rivolgere il mio saluto più cordiale a tutti voi.

Vengo in Romania, Paese bello e accogliente, come pellegrino e fratello, e ringrazio il Presidente e le

altre Autorità della Nazione per avermi invitato e per la piena collaborazione. Già pregusto la gioia di incontrare il Patriarca e il Sinodo Permanente della Chiesa Ortodossa Romana, come pure i Pastori e i fedeli cattolici.

I vincoli di fede che ci uniscono risalgono agli Apostoli, in particolare al legame che univa Pietro e Andrea, il quale secondo la tradizione portò la fede nelle vostre terre. Fratelli di sangue, lo furono anche nel versare il sangue per il Signore. E tra voi ci sono stati tanti martiri, anche in tempi recenti, come i sette vescovi Greco-Cattolici che avrà la gioia di proclamare Beati. Ciò per cui hanno sofferto, fino ad offrire la vita, è un'eredità troppo preziosa

per essere dimenticata. Ed è un'eredità comune, che ci chiama a non prendere le distanze dal fratello che la condivide.

Vengo tra voi per camminare insieme. Camminiamo insieme quando impariamo a custodire le radici e la famiglia, quando ci prendiamo cura dell'avvenire dei figli e del fratello che ci sta accanto, quando andiamo oltre le paure e i sospetti, quando lasciamo cadere le barriere che ci separano dagli altri. So che molti stanno intensamente preparando la mia visita, e vi ringrazio di cuore. A tutti voi assicuro la mia vicinanza nella preghiera ed invio la mia Benedizione. E vi chiedo, per favore, di pregare per me. Arrivederci!



Dal 31 maggio al 2 giugno

A vent'anni dalla storica visita di Giovanni Paolo II, la prima di un Papa in un paese a maggioranza ortodossa, Francesco sarà in Romania dal 31 maggio al 2 giugno in una visita che, nel suo articolato programma, si pone in diretta continuità con quella del santo predecessore. Quasi a voler esaudire quello che fu il desiderio irrealizzato nel 1999, quando il viaggio di Giovanni Paolo II dovette limitarsi alla sola capitale Bucarest, il Pontefice infatti raggiungerà tutte le principali zone del paese per incontrare l'intera ricchezza etnica, culturale e religiosa.

Un viaggio che vivrà di un marcato respiro pastorale ed ecumenico. Pietro da Roma arriva nell'oriente cattolico e raggiunge la piccola comunità romana (il 7 per cento della popolazione tra latini e greco-cattolici e cattolici di rito armeno) per abbracciarla e sostenerla. Ma a Bucarest alimenterà anche il dialogo fraterno con la Chiesa ortodossa incontrando il patriarca Daniel e il Sinodo permanente. E la tappa a Blaj, nell'ultimo giorno del viaggio, con la beatificazione di sette vescovi martirizzati durante il regime comunista, sottolineerà con forza il valore dell'ecumenismo del sangue.

Terzo elemento fondamentale che caratterizzerà questi tre giorni è la forte impronta mariana del viaggio nel paese che viene definito "il giardino della Madre di Dio". Momenti tra i più significativi in questo senso saranno, nella giornata di sabato, la messa celebrata nel santuario di Șumuleu Ciuc, in Transilvania, e il incontro mariano con la gioventù e con le famiglie a Iasi.

A chiusura, prima della partenza per il ritorno a Roma nel pomeriggio di domenica 2 giugno, a Blaj è previsto anche l'incontro con la comunità Rom.

Una Chiesa che vola con due ali

di IOAN ROBU*

«**B**envenuto, Santo Padre, nella nostra terra romana, terra di grazia e di peccato, terra di misericordia, di ricadute, terra come qualunque altra, ma per noi terra santa». Con queste parole, venute dal cuore, ho accolto nel 1999 Giovanni Paolo II a Bucarest. A vent'anni da quella storica visita, direi le stesse parole a Papa Francesco che arriva in Romania il 31 maggio. I cattolici di Bucarest e di tutto il paese — laici, sacerdoti e consacrati — e tutte le persone di buona volontà accolgono con grande gioia e affetto il successore di Pietro, che giunge come pellegrino di amore paterno e testimone della misericordia di Dio.

La visita del Papa in Romania è un grande dono per tutti noi, e soprattutto per la comunità cattolica, così piccola rispetto alla maggioranza ortodossa della popolazione, una comunità variegata in riti ed etnie, sparsa non solo su tutto il territorio del paese ma anche in diverse parti del mondo, soprattutto in Europa, dove tanti cattolici romeni sono emigrati negli ultimi anni. Una comunità che risente tutt'ora degli effetti della persecuzione sofferta durante la dittatura comunista e che sa far tesoro della testimonianza di fede che, in quel

cietà. Il camminare insieme richiede impegno, pazienza, comprensione, desiderio sincero di andare verso l'altro, di uscire dall'egoismo personale o collettivo ed entrare nella dinamica del "noi". Sono sicuro che il Santo Padre, con la sua presenza e la sua parola, ci incoraggerà a proseguire con rinnovato zelo e con gioia sulla strada della comunione e della testimonianza comune di Cristo, nostro Signore.

La visita che Papa Francesco farà al patriarca Daniel, della Chiesa ortodossa romana, è in sintonia con il motto della visita: «Camminiamo insieme». Il Santo Padre desidera, così, esortare i cristiani e il popolo romano ad aprirsi a un dialogo vero, fecondo e a operare tutti uniti per il bene comune. Nella vita quotidiana, infatti, le relazioni tra i fedeli cattolici e quelli ortodossi sono molto buone, serene. Nella mia arcidiocesi, di Bucarest, ci sono tante famiglie miste, con un coniuge cattolico e uno ortodosso. Si vive e si lavora insieme in armonia. Però ci addolora il fatto che, a livello ecclesiale, non possiamo pregare più insieme, non possiamo chiamare insieme Dio "Padre nostro".

La Romania ha circa 22 milioni di abitanti, di cui l'86 per cento sono ortodossi e il 6 per cento cattolici, di rito latino e bizantino. Direi che siamo una Chiesa che vola con due ali: la comunità romano-cattolica (di rito latino), con circa un milione di fedeli appartenenti a ceppi linguistici diversi (in prevalenza romeni, ungheresi, tedeschi), con sede metropolitana a Bucarest; e la comunità greco-cattolica (di rito bizantino romano), con circa 200.000 fedeli, con sede metropolitana a Blaj, in Transilvania. Le due Chiese sono organizzate ciascuna in sei diocesi e i vescovi sono riuniti in una unica Conferenza episcopale.

Dopo aver riconquistato nel 1990 la libertà di culto, la Chiesa ha potuto impegnarsi nuovamente nella vita sociale della Romania, attraverso centri di assistenza sociale, scuole, case di cura, programmi di sostegno alle persone bisognose, attività di promozione umana, iniziative editoriali. La Chiesa cattolica ha offerto, lungo la

beatificazione personale il rito di beatificazione, il Santo Padre assicura con la sua mano le lacrime della Chiesa greco-cattolica della Romania e mostra il suo grande affetto paterno ai suoi figli di questa terra romana. Elevandoli agli onori degli altari egli li mette, in un certo senso, come una candela alla finestra del mondo, perché il loro esempio di fede a Cristo e alla Chiesa illumini e incoraggi tutti.

Aspettiamo il Pontefice a braccia aperte e con cuori ricolti di gioia e siamo molto felici di accoglierlo nel nostro paese. Papa Francesco gode di grande stima nel nostro paese, e non soltanto da parte dei cattolici, ma anche da parte di tantissimi ortodossi. E, l'acco-

glienza riservata al Santo Padre dalle autorità civili è la prova della simpatia comune, generale verso il successore di Pietro, e anche una prova della determinazione dello Stato di continuare le buone relazioni, cominciare quasi 100 anni fa, con la Santa Sede.

A nome di tutti i cattolici della Romania e di tutti i romeni di buona volontà dico sin d'ora a Papa Francesco: «Benvenuto, Santo Padre, in Romania! Benvenuto nella nostra terra romana, terra come qualunque altra, ma per noi terra santa».

*Arcivescovo metropolita di Bucarest, Presidente della Conferenza episcopale romana

Nuovo slancio dopo gli anni bui

di LUCIAN MUREȘAN*

«**P**er la prima volta un Pontefice visiterà tutte le province storiche della Romania». Papa Francesco sarà per tre giorni all'ombra dei Carpazi da venerdì 31 maggio fino a domenica 2 giugno. A vent'anni dal viaggio storico di Giovanni Paolo II, il Santo Padre Francesco viene per spronare tutti: «Să mergem împreună - Camminiamo insieme!».

La visita apostolica del Papa in Romania, paese che porta orgogliosamente nella sua denominazione il nome della Roma eterna, rappresenta una testimonianza viva della comunione e del vincolo speciale, sincero e continuo tra la Sede apostolica e la nostra patria. Infatti, sul territorio romeno si trovano comunità di credenti cattolici appartenenti a diversi ceppi linguistici che condividono la comunione cattolica, vivendo secondo una pluralità di tradizioni ecclesiali: bizantina, latina, armena. Veramente, in Romania viviamo la cattolicità nella sua diversità!

Il 2 giugno 2019, il Pontefice sarà con noi a Blaj sul Campo della libertà, luogo storico di emancipazione del nostro popolo. Li celebreremo col successore di Pietro la divina liturgia in comunione con i nostri beati che hanno saputo pagare col sangue la loro fedeltà a Cristo e celebrano ora la liturgia celeste. Qui batte il cuore della nostra Chiesa. Il cuore di questo piccolo gregge situato nelle periferie esistenziali rispetto ai grandi di questo mondo. Ed è qui che il successore di Pietro viene per confermare i suoi fratelli.

Questo momento lo aspettavamo da tre secoli: Pietro viene a confermarci nella fede. Per la Chiesa greco-cattolica romana, non ci può essere una gioia più grande. Dopo il terrore comunista in cui abbiamo sofferto per conservare intatta la comunione con la Sede di Pietro, nella certezza che in questo modo rimaniamo fedeli al Signore, vediamo nel concreto di oggi come il sangue dei martiri manifesta quella forza ed energia della Chiesa universale che sgorga dal suo rimanere attaccata al volere di Dio. Infatti, i nostri vescovi furono martirizzati sull'altare della comunione e dell'unità.

Di questa visita storica si rallegra la Romania intera, e si rallegra la nostra Chiesa romana greco-cattolica, una Chiesa martire che nel silenzio ha saputo attendere fidu-

cia la volontà di Colui che ci disse «non praevalent». Infatti, i sette presuli che saranno beatificati costituiscono quel coro episcopale di cui il Pontefice Pio XII scriveva nella sua lettera apostolica *Veritatem facientes* del 1952: «Voi sembraste rinnovare i fasti della Chiesa primitiva (...); desideriamo biacchiare le catene di coloro i quali, incarcerati ingiustamente, piangono e si affliggono per gli assalti alla religione». La *Positio super martyris* dei nostri vescovi, in due volumi di più di 1900 pagine, ha sintetizzato in modo argomentato la loro testimonianza fino allo spargimento del sangue durante la persecuzione comunista. Hanno tutti preferito la morte anziché tradire la loro fede cattolica.

Pertanto, il lavoro della causa di beatificazione dei nostri martiri con il suo felice esito, riceve oggi una doppia importanza: ecclesiale e nazionale, poiché ci troviamo a qualche mese dalla chiusura della celebrazione del primo centenario della Romania Stato moderno e unitario. Allo stesso tempo, la documentazione di questa causa è un profondo esame di coscienza comunitario che ci spinge a un nuovo slancio della fede e della pastorale. Poiché, oggi più che mai, nella Romania contemporanea ci troviamo davanti alla frammentazione di ogni tipo, sociale e religiosa, e la nostra Chiesa greco-cattolica si trova in pieno processo di riflessione attiva per cercare le soluzioni migliori e per affrontare insieme le sfide, i pericoli, ma anche le nuove potenzialità che i tempi odierni portano.

La vicinanza e l'abbraccio di Papa Francesco a Blaj ci incoraggerà a proseguire nell'opera di promozione della vita cristiana nella società romana, dopo gli anni bui dell'isolamento e della dittatura. Come i nostri sette beati martiri, anche noi vogliamo trovare forza e speranza nella croce gloriosa di Cristo che desideriamo annunciare e testimoniare con la nostra esistenza.

Infatti, se la nostra Chiesa greco-cattolica ha resistito durante la persecuzione malgrado ogni calcolo e strategia, fu perché la



Cattedrale della Santissima Trinità di Blaj

verità su cui si basava era l'incontro vero con il suo Signore.

Siamo sicuri che la presenza del Santo Padre in mezzo a noi in questi giorni e il suo approccio pastorale e umano, porteranno a un entusiasmo rinnovato nel dialogo con tutti e nell'abbraccio sincero che dobbiamo sempre offrire all'altro, guardandoci negli occhi e dicendogli: tu sei il mio fratello! Speriamo in un rinnovato dialogo con i nostri fratelli ortodossi, nell'impegno comune di camminare insieme sulla via della riconciliazione e dell'amore fraterno, nella verità e nella carità a cui il nostro Unico Signore ci chiama. Fedeli alla memoria dei propri testimoni e martiri e utilizzando opportuni strumenti e linguaggi, la nostra Chiesa non risparmierà i suoi sforzi nel trasmettere inalterato ai romeni di oggi il patrimonio di santità e di fedeltà a Cristo, e i valori umani e spirituali che sono alla base della promozione umana ed evangelica.

*Cardinale arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica di Romania



periodo, vescovi, sacerdoti, religiosi e laici hanno dato, alcuni anche fino al martirio.

Nel tre giorni del suo viaggio apostolico, Francesco sarà a Bucarest, il 31 maggio, dove incontrerà le autorità civili e il patriarca della Chiesa ortodossa romana, e la sera presiederà la santa messa nella cattedrale romano-cattolica di san Giuseppe. Poi, la mattina di sabato, 1° giugno, celebrerà la santa messa al santuario mariano di Șumuleu Ciuc, insieme ai cattolici romeni di etnia ungherese, e nel pomeriggio incontrerà a Iasi i giovani e le famiglie. Domenica, 2 giugno, il Santo Padre presiederà a Blaj la santa messa con la beatificazione di sette vescovi greco-cattolici, martiri del regime totalitario comunista. Sono tre giorni che sicuramente rimarranno non solo nel ricordo ma soprattutto nel cuore di tutti.

In questo contesto, complesso, variegato e non facile, Papa Francesco ci invita a «camminare insieme», così come esprime il motto della visita. Un invito che ci ha da subito provocati alla riflessione, a cercare di scoprire ciò che ci impedisce o ci frena nel camminare insieme come Chiesa, come cristiani, come so-

storia, un contributo importante allo sviluppo della Romania, soprattutto attraverso l'educazione nel campo culturale, sociale e dell'educazione. E cerca ancora oggi di essere un attore importante nella società.

La beatificazione dei sette vescovi greco-cattolici martiri, che Papa Francesco celebrerà a Blaj, è un segno non solo per l'intera Chiesa cattolica romana, ma anche per la società. Come diceva il vescovo greco-cattolico di Bucarest, Mihai Frățilă, «Il sacrificio dei vescovi martiri è stato il sacrificio della Romania degna, una dignità che deve essere riconosciuta». E il loro esempio di vita vissuta con dignità e verticalità è valido anche oggi. Il ricordo di questi martiri è particolarmente vivo in tutti noi e la loro limpida testimonianza ci sostiene nel cammino di fede, ci incoraggia a perseverare e a restare fedeli a Cristo. In più, la loro beatificazione ci mette in comunione con gli altri beati romeni, martiri della fede durante il comunismo, e con tutti coloro che, in molti paesi, hanno patito sotto i regimi totalitari.

SPECIALE / PAPA FRANCESCO IN ROMANIA

Il Pontefice richiamerà le radici cristiane dell'Europa

Intervista al cardinale Parolin

Grande attesa in Romania per l'arrivo del Papa Francesco... spinge alla vigilia della partenza il cardinale Parolin...

vuole farsi testimone di carità, soprattutto nei confronti dei giovani, invitandoli a favorire sempre quella cultura dell'incontro, come dice Lui...

L'incontro con la comunità latina e greco-ortodossa in un Paese a maggioranza ortodossa...

Una partenza avvertita il giorno in cui la Chiesa latina celebra la Visitazione di Maria...

Si, anche questa è una caratteristica che marca fortemente questo viaggio. Ricordiamoci che proprio venti anni fa, nel maggio del 1999, si riceveva in Romania san Giovanni Paolo II...

Il Papa sarà abbracciato nel santuario mariano di Sumuleu Ciuc... porta via con sé una forte impressione...

varie realtà, come è manifestato anche dal suo richissimo patrimonio artistico di cui veramente è dotata, la seconda cosa è l'aspetto della testimonianza comune...

In Romania possiamo utilizzare un'altra immagine, quella di san Giovanni Paolo II quando parlò del giardino della Madonna...

La ha anticipato lui, Francesco sarà in Romania venti anni dopo la visita di san Giovanni Paolo II. Oggi il Papa è un papa diverso...

Il Papa è un papa diverso, un papa che si è fatto più vicino al popolo. In Romania possiamo utilizzare un'altra immagine...

Credo che il Papa porti un messaggio di incoraggiamento. La Romania ha vissuto momenti difficili nella sua storia...

Il Papa richiama naturalmente quelli che sono i valori fondanti di questa Europa e anche le radici cristiane, perché questi valori - la dignità della persona, la solidarietà...

superando le divisioni storiche e ritrovando tutti nell'unità della fede condivisa.

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

«Ma che cosa stanno gridando?», la messa celebrata da Giovanni Paolo II domenica 13 maggio 1999, nel parco Padul Izvor a Bucarest...

Vent'anni fa la storica visita di Giovanni Paolo II

«Ma che stanno gridando?»

Teotisti richiamano esplicitamente proprio l'abbraccio tra i due fratelli apostoli. Abbracciava un popolo che non comprese il valore e le prospettive. Rimase, però, non applicato...

Il Papa ebbe a presiedere l'Eucaristia secondo il rito greco cattolico, assistette alla divina liturgia presieduta dal patriarca in abito bizantino rosso, celebrò la messa nel rito romano...

Proprio nella memoria del martirio, resta incancellabile la visita di preghiera di Giovanni Paolo II al cimitero cattolico di Belli...

E resta quasi un'immagine simbolo del viaggio anche l'abbraccio con l'emiro cardinale Alexandru Toleda, l'unico sopravvissuto dei dodici vescovi...

Gia, forse davvero tutti potremmo essere gridando, o almeno testimoniando coi fatti, "Unità". Come i cristiani di Bucarest. Uniti in tutti i campi. E forse in quella semplice parola...

Gia, forse davvero tutti potremmo essere gridando, o almeno testimoniando coi fatti, "Unità". Come i cristiani di Bucarest. Uniti in tutti i campi...

Gia, forse davvero tutti potremmo essere gridando, o almeno testimoniando coi fatti, "Unità". Come i cristiani di Bucarest. Uniti in tutti i campi...

Un gesto che toccherà il cuore del popolo

A colloquio con il vescovo di Oradea Mare dei Romeni

di MAURIZIO FONTANA

29 ottobre 1948 vennero imprigionati sei vescovi greco-cattolici e quando l'anno successivo la polizia segreta venne a sapere che Pio XII aveva fatto ordine...

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È costituita dagli ortodossi e varie etnie, tra le quali quella ungherese, che costituisce una presenza significativa...

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

«È una manifestazione nata emozione e felicità per l'arrivo di Papa Francesco, è monsignor Virgil Berca, vescovo di Oradea Mare dei Romeni...»

OSPEDIALE DA CAMPI

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

Fra Bójte Csaba racconta la storia degli oltre seicimila bambini salvati dalla strada

Ho attraversato il Mar Rosso in Transilvania

«Io sono convinto che il Signore ci sia venuto incontro in un modo che non ha nulla a che fare con le rappresentazioni: era un modo per sensibilizzare la gente alla nostra situazione...»

SPECIALE / PAPA FRANCESCO IN ROMANIA

di SILVIA GUIDI

L' amore per i libri è nato per caso, «grazie a un incidente», spiega Alexandru Cistelean, uno dei più raffinati critici letterari romeni, con sottile ironia ma ancora con tanta tenerezza per il bambino che è stato (e che, in quanto «segeta di artisti», continua a essere).

«Un episodio che nemmeno oggi riesco a dimenticare. Ero in terza elementare quando un giorno, in occasione di una festa, abbiamo avuto la possibilità (e il privilegio) di prendere un libro dalla biblioteca della scuola. Sfortunatamente (colpa dell'inganno delle apparenze, una trappola vera e propria) presi un libro che mi sembrava esotico, *I ragazzi della Cina*, ma che aveva soltanto un disco per pagina, sotto bellissimi disegni. Quando andai a completare la scheda, la professoressa non mi concesse di prendere un altro libro, anche se avevo già finito di leggere quello scelto. Mi vergognavo, andando verso casa e vedendomi i grossi libri presi dai miei colleghi soffrivano davvero. Nessuno voleva fare a cambio! Per vendicarmi, il giorno seguente prima delle lezioni ero già alla porta della biblioteca e così ho potuto leggere alle mie nonne e alle loro amiche le fiabe di Ion Creangă, dei fratelli Grimm e di tanti altri. Le lacrime delle mie nonne,

ascoltando le disavventure degli eroi, sono rimaste per me, ancora oggi, una chiara testimonianza del potere della letteratura».

In fondo, come scriveva T.S. Eliot già nei primi anni del Novecento, la poesia è davvero una forma di conoscenza intuitiva, capace di raggiungere chiunque.

«Eliot ha ragione, ma andrei ancora oltre. Porta anche a vivere dei momenti privilegiati, o almeno a prendere parte alla loro epifania. E permette di attraversare un mondo, un linguaggio così denso di significati da segnare nel profondo. Non puoi andare avanti senza la nostalgia di ciò che ha lasciato alle tue spalle». Uno degli esempi più facili e immediati, quando si parla dei tesori culturali dei protipioni degli antichi daci, è l'opera del Byron romeno, Mihai Eminescu (1850 - 1889).

Un poeta che ha segnato un "prima" e un "dopo" nella letteratura, conferma Alexandru Cistelean, ricordando uno dei suoi versi più lapidari *Nu credeam să-nuț a muri vodată* "non credevo di imparare di morire, un giotto".

«Eminescu è l'autore che ha inventato il lessico della nostra poesia, la sua musicalità, le sue tonalità. Ed è un poeta di grande e profonda complessità, sentimentale quanto profetico, riflessivo quanto immaginoso, visionario quanto pieno di tenerezza. Ognuno dei suoi versi ha immagini così concrete e fulminanti da avere la freschezza di un video. I problemi dell'uomo, i problemi dell'essere in ciò che hanno di fondamentale, di immutabile, oltre i cambiamenti che vengono con tempo, sono presenti nella sua poesia in un modo immediato e concreto, e per questo attuale. Voi italiani avete avuto Mario Luzi, un poeta davvero grande, ma per restare in Romania, del territorio che mi è più familiare, penso a poeti contemporanei che bene esprimono la nostra epoca come Ion Mureșan, Ana Blandiana, Mircea Cărtărescu, Ileana Mălăncioiu, Angela Marinescu, Aurel Paneta. Mi fermo qui, perché non so quanto siano conosciuti fuori dal nostro paese, ma lo meriterebbero!».

Una chiave di lettura, per respirare qualcosa del *Geist des Landes* locale è una parola in traducibile come *doral*, la nostalgia di qualcosa che non si è ancora vissuto, qualcosa di simile alla *saudade* portoghese.

«Sì - corregge il tiro Cistelean - se nel significato è compreso anche un riferimento all'infinito ci si avvicina un po' della sostanza del *dor*. Bisogna aggiungere, nel fondo di

A colloquio con Alexandru Cistelean

Quel segreto nascosto nella parola «dor»

questo stato d'animo, un trauma ineffabile e una dose di speranza, mescolate bene e aspettare che fiorisca una *noetic* malinconica che diventa musica del cuore. Una "musica" più facile da condividere ai tempi dei social network? O a più alto rischio di banalità? «Non amo particolarmente i festival letterari - confessa Cistelean - preferisco leggere con la voce interiore; non mi piacciono gli spettacoli di poesia. Ma oggi anche da noi la poesia esce in piazza, nei bar, cosa che sembra gradita sia ai poeti che al pubblico. Ed è una cosa che lascia traccia anche nel modo di scrivere, più recitativo, più narrativo. Il pubblico di queste feste poetiche è esclusivamente fatto da giovani... che sono, certo, anche i protagonisti della letteratura su Facebook. Oggi, in un certo sen-

so, è più difficile non scrivere poesie che scrivere».

La situazione è più complessa di quello che sembra e nonostante il proliferare continuo di parole via mail e via messaggi sms «la letteratura - continua Cistelean - soffre un'acuta emarginazione nei nostri giorni, anche nel sistema scolastico. Però, gli sono rimasti i suoi appassionati, i suoi "devoti". Sono contenti, come insegnanti, che tanti dei nostri studenti siano poi diventati poeti, scrittori ed esecuti della letteratura. Non credo ci sia regalo più grande e raro che vedere come un giovane acerbo e sprovvisto culturalmente cresce e si avvia, con slancio, con grinta, nel cammino della sua vocazione, scoperta sotto i tuoi occhi. Sono stato spesso davvero stupito da come questa "ingenuità



iniziale" diventa creatività e responsabilità verso i propri doni. Alcuni miei studenti che non hanno passato l'esame al primo tentativo (ma forse non era solo colpa loro) si sono sve-

gliati e hanno riscoperto la bellezza della letteratura. Qualche anno dopo, mi sono trovato a scrivere la recensione dei loro libri. Uno stop alcune volte fa bene».

Il senso della vita e della morte nel teatro di Eugène Ionesco

L'assurdo per capire la logica

di GABRIELE NICOLO

Per giudicare meglio un quadro occorre porsi a una certa distanza: se si sta troppo vicino, si rischia di non cogliere i dettagli, e un'eccessiva lontananza potrebbe pregiudicare un corretto sguardo d'insieme. Per valutare le dinamiche e le magagne del mondo, Eugène Ionesco (1909-1994) l'insigne drammaturgo e saggista romeno, decise di collocarsi a metà strada, né troppo vicino, né troppo lontano, nel segno di un equilibrio capace di garantire una valutazione illuminante e incisiva.

A compendio di questa scelta Ionesco, nel *Diario in fantasia*, scrive: «La Commedia Umiana non mi assorbe abbastanza. Non appartengo interamente a questo mondo». Ma è proprio questa sorta di abdicazione a consentirgli di penetrare nelle viscere di un universo «senza stelle fisse», come avrebbe detto Shakespeare, che ha smarrito buon senso e logica, e che annassa alla ricerca di una luce che squarci le tenebre dello smarrimento e dell'oblio.

Mentre Balzac si diceva orgoglioso di appartenere al mondo, per meglio rappresentare le diverse gradazioni che costellano la commedia umana, Ionesco era fiero di spezzare i legami con l'ambiente circostan-

te: ma pur voltandogli le spalle, il drammaturgo fissava negli occhi tali ambienti, per denunciarne senza pietà e senza riserve brutture e contraddizioni.

Fu il teatro ad assicurargli notorietà e quindi fama, eppure l'incontro con esso fu casuale e inaspettato. Quello che sarebbe diventato il suo marchio di fabbrica, ovvero "il teatro dell'assurdo", ebbe una genesi singolare. Come racconta lo stesso Ionesco in *Note e Contro-Note*, un giorno comprò un manuale di conversazione dal francese all'inglese, per principianti. Si mise all' lavoro e copiò, per impararle a memoria, le frasi di quel manuale. Rileggendole con attenzione, Ionesco imparò non l'inglese, ma delle «verità sorprendenti», vale a dire l'ovvio: che una settimana, per esempio, ha sette giorni.

Ma quando l'ovvio viene stravolto, assumendo connotazioni surreali e tingendosi di onirico, anche la cosa più scontata e risaputa acquista un potere magico. E in virtù di questo potere, anche l'elemento più banale può servire per capire il mondo, dove sta andando e dove non sta andando.

Sulla base di questo assunto vengono forgiati i principali capolavori di Ionesco, tra i quali figurano le

opere teatrali *La cantante calva* (1950) e *Il rincarone* (1959).

La prima è dominata da un vistoso straniamento di luoghi comuni e dalla ripetizione ossessiva e soffocante di frasi fatte; la seconda, in cui si avverte distinta l'eco de *La metamorfosi* di Kafka, racconta un'immaginaria epidemia di "rinoceronte", il cui epicentro è collocato in un piccolo paese di provincia della Francia. Gli uomini assumono, lungo un processo lento ma inarrestabile, le sembianze del rinoceronte: una inquietante e destabilizzante trasformazione che, nell'ottica di Ionesco, sta a significare la resa incondizionata dell'uomo comune, ma in primo luogo dell'intellettuale, alle forze totalitarie che mortificano il valore della dignità, e insidiano e neutralizzano ogni forma di riscatto. In questo scenario spicca la figura del protagonista, Bérenger, che cerca strenuamente di opporsi a tale abiezione e a tale deriva.

Attraverso il teatro Ionesco s'interroga sul senso della vita e della morte. Per lui il teatro si configura come "catabasi", cioè come discesa nell'inferno dell' "io", incalzato prima, ossessionato poi, da un'esistenza che si sviluppa in una duplice dimensione: evanescenza e pesantezza, luce e tenebra, realtà e sogno,

desiderio di rimanere attaccati alla realtà fattuale, brama di perdersi nei fumi di un afflato onirico che finisce per irridere i prosaici contorni del reale.

Non sono eroi, nel significato classico del termine, i personaggi che Ionesco mette in scena: sono uomini vuoti, sprovvisti di psicologia, che attraversano la quotidianità per inerzia, scorrendo lungo i binari della convenzionalità e dei luoghi comuni. Eppure, brilla in loro una forma di eroismo, che certo non ha un respiro epico, ma che fa leva su una forza immarcescibile che permette di sopravvivere alle "sozzure" che infestano e inquinano la società. La dimensione antiteatrale e anti-convenzionale coltivata da Ionesco strettamente si collega alle esperienze artistiche del Dadà e del Surrealismo: il fertile terreno comune è dato dallo spiccato gusto per la provocazione beffarda e polemica. Ma il valore autentico del teatro di Ionesco si misura sul fatto che l'assurdo e il non-senso non svaporano mai in un gioco semantico o in un intellettualismo intriso di snobismo, ma si caricano di una forza dirompente, tanto da configurarsi come uno spietato strumento di denuncia che smaschera e debella false certezze, e sradica polverosi e nocivi conformismi.

di GABRIELE VASILE BUBOT*

I rapporti delle terre romene con la Chiesa di Roma sono antichissimi se consideriamo che importanti storici romeni ricordano che il cristianesimo dei primi secoli in questa zona è di origine latina e romana. La principale prova è di natura filologica: si riconosce nella lingua romena una serie di parole cristiane e latine per esprimere concetti fondamentali religiosi. Il corso della storia ha portato lungo il tempo nel territorio ricordato varie tradizioni e influssi. Possiamo vantarci del fatto che, grazie a Roma, molte delle ricchezze originali hanno rivisto la luce del giorno attraverso uno studio approfondito fatto da giovani che si sono piegati alla ricerca degli archivi romani. Infatti, dopo secoli di separazione delle Chiese, nel 1700 la Chiesa di Transilvania ritrovò l'unità con Roma e i figli di questa provincia ecclesiastica hanno potuto studiare il passato del loro popolo, della loro lingua e della loro fede negli archivi europei, tra i quali la città di Roma gioca un ruolo del tutto particolare.

I Pontifici romani hanno guardato con amore verso le terre di Transilvania e verso la Chiesa unita a Roma sostenendo con generosità il percorso di formazione umana, spirituale e accademica dei seminaristi che provenivano da lì. Nei primi tempi dopo il 1700 giovani studenti a Roma: all'inizio in un numero più ridotto, ma poi cresciuto dopo la creazione della provincia metropolitana di Alba Iulia e Fagaras (1835). Sono stati accolti principalmente nel Pontificio collegio greco e nel Collegio di Propaganda Fide.

Con il passare del tempo e lo sviluppo della storia si iniziò a pensare a Roma e in Romania alla fondazione di un collegio per

Dal 1935 sul Gianicolo sorge il Pontificio collegio romeno voluto da Papa Pio XI

Un ponte con l'oriente cristiano



1930, per un edificio capace accogliere una quarantina di studenti. La notizia della posa della prima pietra apparve su «L'Osservatore Romano» del 14 maggio 1930.

Il nome è stato scelto per rispecchiare la generosità del fondatore, Papa Pio XI, e la festa patronale dedicata alla Beata Vergine dell'Annunciazione ricorda l'amore per la Madonna del popolo romeno, essendo la loro terra soprannominata "Giardino della Madre di Dio".

Dopo i primi anni di attività, l'arrivo del regime comunista in Romania (1948) rese

impossibile l'arrivo di nuovi studenti e il posto è stato utilizzato per la formazione di altri studenti provenienti dall'oriente cristiano. Dopo la caduta del muro nel 1989, si riacquistò la libertà e, progressivamente, nuovi alunni sono potuti arrivare per formarsi nel cuore della Chiesa di Roma e per poter rispondere ai bisogni pastorali dei propri fedeli in Romania.

La missione e il ruolo del collegio nella città eterna si capisce dalle lettere dei Pontifici e dai documenti magisteriali che parlano del valore delle varie tradizioni orientali -

istituzioni, riti liturgici, tradizioni ecclesiastiche e disciplina - come parte di un patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale (CV II, OE 1); per certi versi esso è da riscoprire, da vivere e da mettere in comunione. La presenza a Roma di seminaristi greco-cattolici romeni grazie alle borse di studio concesse dalla Congregazione per le Chiese orientali, dà origine a esperienze ecclesiali profonde, nelle quali la Chiesa di Romania contribuisce con la bellezza della sua tradizione bizantina, i suoi valori e con il patrimonio di testimonianza di fede offerta dai suoi sette vescovi durante la persecuzione comunista, quando essi diedero la loro vita per amore e fedeltà a Cristo, alla Chiesa cattolica e al Santo Padre, successore dell'apostolo Pietro.

Sono da ricordare in riferimento a questo collegio anche le parole generose e paterne di Papa Francesco che accolse la comunità che vi vive, nell'ottantesimo anniversario della fondazione, all'inizio del mese di maggio 2018. Sono parole che orientano, fortificano e danno significato al percorso di formazione degli studenti del collegio. Gli auguri agli alunni e ai superiori, nell'occasione, furono quelli di poter custodire la memoria ecclesiale integrandola in una storia più grande che ispiri i futuri pastori a donare la loro vita con disponibilità e di coltivare la speranza sotto l'influsso dello Spirito Santo in vista del ricercato cammino di concordia e dell'unità fra i cristiani. Esse si rivivono in modo nuovo alla luce della visita del Papa in Romania.

* Rettore del Pontificio Collegio Pio Romeno



Rapporto su migrazione e sviluppo di Caritas Belgio

Per una casa comune nel rispetto dei diritti

di CHARLES DE PECHPEYROU

Come e a quali condizioni i migranti possono contribuire alla loro realizzazione e allo sviluppo umano integrale nei rispettivi Paesi di destinazione e di origine: questo è l'interrogativo principale posto dal rapporto pubblicato recentemente dalla Caritas belga, dal titolo «Pensare la Casa comune - Migrazione e sviluppo in Belgio». Un documento elaborato con il sostegno del progetto europeo «Migration interconnectedness development» (Mind), un'iniziativa finanziata dall'Unione europea, la cui ideazione risale a un anno fa, che coinvolge unidici Caritas nazionali europee e che mira a sensibilizzare la società civile e le istituzioni sul complesso legame esistente tra migrazione e sviluppo.

«I movimenti migratori rivestono molteplici aspetti e pongono spesso numerose sfide, sia per le persone recentemente entrate nel territorio, sia per la nostra società», spiega François Cornet, direttore della Caritas Internationalis a Bruxelles, ricordando che quest'ultima «accoglie migranti e rifugiati in Belgio da molti anni e li accompagna difendendo i loro diritti ad usufruire di servizi materiali, giuridici e sociali in Belgio così come nel loro Paese d'origine. Non siamo insensibili agli ostacoli ai quali i migranti sono chiamati a confrontarsi, ostacoli che assumono a volte i connotati dell'ingiustizia. Secondo noi - ha proseguito il responsabile dell'ente caritativo - è nostro compito denunciarli». Questo perché, «pur ammettendo che il fenomeno migratorio ponga delle sfide, non possiamo ignorarne il contributo ai cui siamo ogni giorno testimoni». Che le migrazioni siano uno strumento di sviluppo è ovunque comprovato, in Belgio e altrove - ha aggiunto François Cornet - e questo fenomeno è più particolarmente visibile nelle regioni dove la Caritas collabora con le organizzazioni di aiuto ai migranti per mettere in pratica programmi di sicurezza alimentare, di salute e di sostegno psicologico. La relazione propone prima un breve accenno al contesto dei flussi migratori in Belgio, Paese dove la storia ha dimostrato l'importanza del contributo dei migranti. Oggi, ancora loro continuano a partecipare allo sviluppo della nazione in diversi modi. Secondo la Caritas, gli immigrati costituiscono attualmente il 16,4 per cento della popolazione. Sono per lo più europei (54 per cento), seguiti dai migranti provenienti dall'Africa (25 per cento), dall'Asia (15,6 per cento), dall'America (4,2 per cento). Migrare - per motivi di lavoro, di studio o per ottenere una protezione internazionale - è diventato però sempre più difficile.

La seconda parte della relazione esamina in modo approfondito il ruolo delle migrazioni contemporanee in materia di sviluppo e come i migranti contribuiscono alla vita economica, sociale e culturale del Belgio e dei loro paesi d'origine. Viene messo in luce che l'immigrazione è «un elemento essenziale dello sviluppo politico del Paese». Inoltre, sono passati in rassegna i principali ostacoli che non consentono ai migranti di contribuire pienamente allo sviluppo dei loro paesi di destinazione e di provenienza. Un primo ostacolo è rappresentato dalla mancanza di mezzi di accesso legali e sicuri, che rallentano le pos-

sibilità di migrare all'estero o inducono a correre seri rischi e pericoli. Una seconda serie di ostacoli è rappresentata dalla difficoltà dei migranti di soddisfare ai propri bisogni fondamentali. A causa della discriminazione sugli alloggi, per esempio, trovare un tetto decoroso è una severa sfida per i nuovi arrivati, e per questo motivo si viene a creare una segregazione geografica basata sulla ricchezza, l'appartenenza etnica e lo status giuridico.

Nel rapporto pubblicato dalla Caritas, anche il mercato del lavoro è stato esaminato nella sua globalità. Numerosi studi hanno dimostrato che i migranti sono soggetti a varie forme di discriminazione nell'accesso al mercato del lavoro. «Discriminazioni - sottolinea il testo - alimentate dalle idee negative che una parte dell'opinione pubblica diffonde sui migranti, considerati fonte di problemi e di minacce per l'economia».

Nella sua parte finale la relazione elenca una serie di iniziative positive destinate a facilitare l'integrazione dei migranti, considerati fonte di sviluppo delle società di destinazione e di origine. Le tre regioni del Belgio - Fiandre, Vallonia e Bruxelles Capitale - hanno adottato lo stesso approccio che comprende un accompagnamento socio-economico, dei corsi linguistici e un'introduzione al rispetto della cittadinanza e alle norme e ai valori del Paese. «Pur essendo queste azioni nell'insieme positive - rileva la Caritas - rimane un punto debole perché il dispo-

sto proposto è unico e uniformato, mentre le necessità non sono le stesse per tutti i migranti, ma divergono secondo le regioni geografiche di provenienza e il livello di formazione». Numerosi progetti e programmi sperimentali sono stati realizzati per favorire l'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro in questi ultimi anni in Belgio. Il progetto «Labour-Int» prevede tra l'altro per i beneficiari di protezione internazionale un percorso di integrazione e di accompagnamento che consiste nella valutazione delle loro competenze e professionalità, un aiuto nella ricerca di un impiego e un controllo sistematico per aiutarli ad adattarsi al mondo del lavoro.

Tutti questi progetti locali destinati a rafforzare gli strumenti a disposizione delle associazioni possono essere dunque considerati in modo positivo.

«La relazione ha avuto come oggetto l'esame del ruolo del fenomeno migratorio nello sviluppo del Belgio attuale. Tuttavia, prima di considerare il potenziale valore rappresentato dai migranti, questi ultimi devono beneficiare di condizioni di vita migliori, di accesso alla previdenza sociale e al mercato del lavoro nel rispetto dei loro diritti fondamentali», avverte in conclusione il rapporto della Caritas Belgio, perché «le persone costrette a lottare quotidianamente per soddisfare i loro bisogni fondamentali non possono mettere pienamente a frutto le loro conoscenze e competenze a beneficio della società».

BENEVENTO, 29. Rappresentano le diocesi comprendenti i comuni delle province di Benevento e di Avellino, aree emblematiche delle difficoltà e dei disagi storici del sud Italia. Per questo i vescovi del Sannio e dell'Irpinia hanno scritto giorni fa una lettera agli amministratori intitolata significativamente e provocatoriamente *Mezzogiorno? Mezzogiorno?*, aperta dal versetto di Isaia: «Va', metti una sentinella che annunci quanto vedi» (21, 6). «Sentiamo nostro dovere dire una parola sul momento che stiamo vivendo e proporre una via di metodo per trovare congiuntamente un itinerario da percorrere tutti insieme affinché possa accorciarsi la notte», esordiscono i presuli nel documento, nel quale evidenziano le difficoltà croniche, i gravi ritardi e gli squilibri nelle politiche economiche e sociali che hanno caratterizzato la quotidianità delle province dell'entroterra campano.

La lettera è firmata dall'arcivescovo di Benevento, Felice Accrocca, dal vescovo di Avellino, Arturo Aiello, dal vescovo di Cerreto Sannita - Teleso - Sant'Agata dei Goti, Domenico Battaglia, dall'arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi - Conza - Nusco - Bisaccia, Pasquale Cascio, dal vescovo di Ariano Irpino - Lacedonia, Sergio Melillo, e dall'abate di Montevergine, Riccardo Luca Guariglia. La crisi nell'area si aggrava e rischia di aumentare le disparità tra nord e sud oltre a provocare un ulteriore squilibrio tra le province costiere e quelle interne. Le province di Avellino e di Bene-

vento, infatti, nonostante dispongano di rilevanti risorse paesaggistiche, di siti di elevato interesse storico e artistico-culturale e siano celebrate anche per l'alta qualità dei prodotti nel settore enogastronomico, non riescono a emergere dal punto di vista turistico come altre province della regione. Inoltre hanno un tasso di occupazione tra i più bassi dell'intero Mezzogiorno, ben al di sotto della media nazionale. Negli ultimi anni si è aggiunta una contrazione della spesa pubblica con tagli agli investimenti su infrastrutture ed edifici, pari al 50 per cento. I trasporti costituiscono, secondo i ves-



La piazza centrale di Benevento con la chiesa di Santa Sofia

di GIANLUCA GIORGIO

Il 31 maggio 1909 a Montella, in provincia di Avellino, nasceva Giovanni Palatucci. Servo di Dio, dirigente della Polizia di Stato e penultimo questore di Fiume, in questo ruolo spese i suoi migliori talenti per salvare la vita di migliaia di ebrei che, senza colpa alcuna, subirono un'ingiusta violenza. Sacrificò la propria vita dietro a quella bandiera che ha nel crocifisso un modello e nella risurrezione una certezza. Sono trascorsi centodieci anni da quel giorno, eppure la sua testimonianza rimane viva in tutti gli uomini di buona volontà che si rispecchiano in quella identità. Accoglienza e solidarietà furono i binari sui quali si innestò il percorso biografico di questo servo di Dio.

Nato da una buona famiglia, vive la propria aderenza in un ambiente sereno e religioso. Tra i suoi parenti spiccano i nomi di due religiosi francescani. Uno è monsignor Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna che, durante la seconda guerra mondiale, coadiuvò l'opera del giovane funzionario ospitando nella propria diocesi un buon numero di persone inviate da Fiume, per poter avere salva la vita. Osservando la vita di Giovanni Palatucci dalla laurea alla carriera, sembra che le parole donazione e servizio furono le costanti del proprio agire. E ciò lo si riscontra sia nella propria visione del diritto che nella professione scelta, nella quale il Vangelo e l'etica sono gli strumenti per ben operare. Leggendo quel lavoro, dedicato al nesso di causalità nel diritto penale, emerge quella impostazione che fa delle norme un baluardo contro l'individualismo e la sopraffazione. Aveva 23 anni. Il passaggio successivo sembrerà concretizzare tale pensiero, guardando alla professione come a quel servizio che non è solo una regola ma il dovere di esserci.

Divenuto commissario operò in funzione della collettività e, dopo un breve intermezzo alla questura di Genova, approdò a quella di Fiume. Era il 15 giugno 1937. In questo luogo, in qualità di responsabile dell'ufficio stranieri avrà modo di attivarsi in una fitta rete di opere, volte ad agevolare le molte richieste di aiuto. Lasciapassare, passaporti e quanto altro erano firmati, con quel

timbro che corrispondeva a una vita salvata. In quest'opera fu silente e attivamente. Non si risparmiò e si raccontano molti episodi che ne testimoniano il buon cuore e il coraggio. Servire è stato quel verbo coniugato da Giovanni Palatucci che si tradusse nelle tante notti passate in giro a portare soccorso oppure a compilare i documenti richiesti. Nessuna parola doveva restare muta ma a tutte offrì la sua persona oltre al suo aiuto. Questo lavoro, durato per anni, va letto alla luce di quella personale visione dell'esistenza che ha nel Vangelo un punto di riferimento e nella testimonianza la risposta. Nella studio come nella professione, testimoniò quel ben vivere che si traduce nel buon agire.

Animo veramente cristiano spiegò con l'azione la sua fede. Dalla preghiera attingeva quella forza e quella serenità che gli permettevano di operare. Si racconta che, spesso, si

ritirava nella penombra della chiesa dei cappuccini, in silenziosa orazione. Vangelo, responsabilità e solidarietà, nel pensiero di questo testimone, non sono state parole unite da un discorso ma quel colloquio che fa della continuità una professione di fede.

Scoperto, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau, nel quale, il 10 febbraio 1945, incontrò la morte. Chi lo ha incontrato, in quel lugubre luogo, ne ricorda il sorriso aperto e gioviale. Cattolico coraggioso e innamorato di Cristo, con la sua esistenza ha saputo scrivere quella pagina che sa di luce, in quanto ha saputo vedere, nel suo lavoro, una speranza per l'umanità. Nel 1990 lo Yad Vashem lo ha riconosciuto «Giusto tra le nazioni». Il suo ricordo, anche a distanza di molto tempo, è rimasto vivo in quanto il bene lascia sempre la sua firma sul libro della storia.



Rastrellamento nazista

Lettera dei vescovi delle diocesi beneventane e avellinesi agli amministratori

Serve luce nella notte del Mezzogiorno

scovi, il primo problema da risolvere per poter far partire una seria politica dello sviluppo, ma continuano a essere molto carenti. C'è aspettativa sulla prossima apertura della linea ad alta velocità ferroviaria Napoli-Bari, in quanto potrebbe ripopolare aree depresse offrendo nuove possibilità lavorative. Sono partiti i primi cantieri da pochi mesi e la sua conclusione è prevista per il 2026.

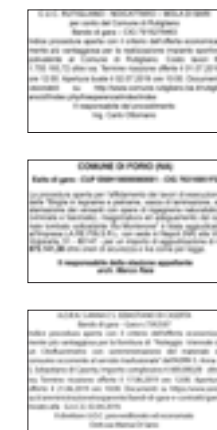
Inevitabilmente la situazione critica ha portato molti giovani ad abbandonare le proprie radici, spinti, come si legge nel documento, a «cercare lavoro all'estero o nel nord Italia, tanto che le nostre province

perdono ogni anno un numero di abitanti equivalente a quello di un paese intero». L'appello che emerge dal documento è quello a «un'inversione di rotta» sull'intervento da adottare. Per i presuli infatti si rende necessaria un'azione coesa delle istituzioni per programmare «un progetto strategico di lunga gittata che miri a privilegiare l'interesse comune», per consentire così «il benessere di tutti, singole persone come enti locali», che deve sostituire l'attuale visione politica mirata all'intervento sull'emergenza momentanea e tesa unicamente alla tutela di interessi particolari.

Il piano deve partire dal dialogo sincero così da caratterizzare i rapporti e le relazioni istituzionali, favorendo una maggiore partecipazione e scoraggiando eventuali egoismi. Con tale prospettiva i presuli hanno dato appuntamento a Benevento, dal 24 al 26 giugno, per il primo Forum degli amministratori campani, con la speranza che possano attivarsi «sinergie capaci di promuovere l'interesse comune». Il forum sarà «occasione di riscatto nella dimensione unitaria di un rinnovato impegno sociale e spirituale»: una «lezione del territorio» per ipotizzare «caminii e individuare piccoli ma concreti obiettivi da raggiungere a vantaggio» di queste realtà emarginate del paese.

L'intera popolazione deve intraprendere un nuovo itinerario di conversione mentale che parta dall'incontro e porti a un confronto che favorisca una crescita e la realizza-

zione di un progetto globale. «Qui dove sembra esser scocciata la "mezzanotte del Mezzogiorno" - concludono i firmatari della lettera - siamo tutti chiamati a cercare concordemente le soluzioni migliori per vedere sprazzi di maggior luce».



L'opera riformatrice montiniana

Paolo VI e la liturgia

di CORRADO MAGGIORI

Nel delineare il profilo liturgico del Papa san Paolo VI, occorre far parola dell'intero arco della sua esistenza. Importante fu il periodo della sua formazione, negli anni in cui il movimento liturgico lievitava nuove sensibilità e acquisizioni in campo teologico-liturgico, con risvolti anche celebrativi.

Giovane prete, a partire dal 1950, promosse sulle pagine di "Azione Fucina" una cronaca liturgica che attesta la sintonia con il fermento liturgico che premeva per venire a galla nel tessuto ecclesiale; sono preziose anche le Lettere che Montini scrisse da sostituto della Segreteria di Stato in occasione delle Settimane liturgiche nazionali italiane. Di tale fermento fu poi interprete negli anni di episcopato a Milano, di cui è celebre la Lettera pastorale che scrisse nel 1958 su "L'educazione liturgica, volta a comunicare ai fedeli la convinzione della «stupenda forza formatrice della Liturgia».

Questa esperienza la portò al Vaticano II, come ben manifesta il discorso che il cardinale Montini pronunciò in Concilio il 22 ottobre 1962, in cui ricordava la differenza tra *essentia* «quae omnino defendi debet ac servari» e *forma* della liturgia, «scilicet modo, quo celebratio divinum mysterium quasi vestitur», osservando che la forma «mutari potest, pruden- tiam sapienterque et ad aptiores rationes revocari», con l'unico fine - che era quello dello schema in discussione tra i Padri - non di scalfire il «cultus catholici patrimonium divinum et a maioribus acceptum» bensì di renderlo «magis comprehensibile et utilis hominibus nostrae aetatis», e giungeva a formulare un principio di innegabile rilevanza: «Liturgia nempe pro hominibus est instituta non homines pro Liturgia». Ecco il filo rosso che ha guidato la visione montiniana di liturgia, compresa quale mediazione attraverso cui la vita divina si riversa nel cuore dei credenti, edificando il Popolo di Dio, la Chiesa. Questo è il punto fondamentale del nesso tra Paolo VI e la liturgia: nel suo pensiero come nella sua opera, la riforma liturgica post-conciliare, in obbedienza a *Sacrosanctum concilium*, non era finalizzata semplicemente alla revisione della forma celebrativa, ma al rinnovamento della Chiesa, realtà-mistero su cui il Papa si era soffermato nella sua enciclica programmatica, *L'Ecclesiam suam*.

Con la sollecitudine del Pastore, Paolo VI ha voluto spiegare e illustrare, in vari modi e occasioni, nel corso degli anni, sia ai laici come al clero, i motivi della riforma liturgica, la sua portata e l'estensione che andava assumendo, aiutando a cogliere tutto il positivo senza tacere delle resistenze che si opponevano al cambiamento come delle fughe fuori pista. Ne sono documentazioni eloquenti i suoi atti pontifici e i numerosi discorsi pronunciati, specie alle udienze generali del mercoledì come nei Concistori.

Se l'input e i principi della riforma liturgica venivano dalla *Sacrosanctum Concilium*, fu Paolo VI a ordinarne e guidarne la progressiva attuazione, in due fasi: la preparazione della riforma e le prime realizzazioni dal 1963 al 1969 e, quindi, dal 1969 l'edizione dei libri liturgici riformati.

Dopo l'importante discorso di promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* a chiusura della seconda sessione del Concilio, il 4 dicembre 1963, con il Motuproprio *Sacrum liturgium* (25 gennaio 1964), Paolo VI istituiva il *Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia*, organismo composto da Vescovi ed esperti di tutto il mondo, allo scopo di dare concretezza ai principi indicati dai Padri conciliari e dalle scelte compiute. Presieduto dal cardinale G. Lercaro e avendo come segretario il padre A. Bugnini, il *Consilium* ha lavorato alacremente, in diretta sintonia con Paolo VI; lo attestano i quattro importanti discorsi che il Papa rivolse allo stesso *Consilium* in occasione delle sue riunioni, oltre alla costante informazione e diretta supervisione dei suoi lavori. Al *Consilium*, è subentrata la *Sacra Congregatio pro Cultu Divino*, istituita da Paolo VI il 9 maggio 1969: con tale organismo, inquadrato ormai nella Cu-

ria Romana, la Sede Apostolica ha pubblicato le edizioni tipiche dei rinnovati libri liturgici e i documenti che hanno disciplinato il loro uso e la vita liturgica (Decreti, Istruzioni, Notificazioni, Dichiarazioni).

Nel prendere decisioni rilevanti e vincolanti in materia di celebrazioni liturgiche, Paolo VI adottò pronunciamenti magisteriali adeguati, quali anzitutto cinque Costituzioni apostoliche. Con la Costituzione *Pontificalis Romanorum recognitionis* (28 giugno 1968), approvava il Rito dei sacri Ordini del Diaconato, Presbiterato ed Episcopato, preparato dal *Consilium* e sentito il parere dei Vescovi di varie parti del mondo. Con la Costituzione *Missale Romanum* (3 aprile 1969) veniva promulgato il Messale rinnovato per decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II; in essa, ricordando che il Concilio «aveva posto le basi della riforma generale del Messale Romano, stabilendo che (...) l'Ordinamento rituale della Messa sia riveduto in modo che apparessi più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la pia e attiva partecipazione dei fedeli (cfr *Sacrosanctum Concilium* Concilio il 22 ottobre 1962, in cui ricordava la differenza tra *essentia* «quae omnino defendi debet ac servari» e *forma* della liturgia, «scilicet modo, quo celebratio divinum mysterium quasi vestitur», osservando che la forma «mutari potest, prudentiam sapienterque et ad aptiores rationes revocari», con l'unico fine - che era quello dello schema in discussione tra i Padri - non di scalfire il «cultus catholici patrimonium divinum et a maioribus acceptum» bensì di renderlo «magis comprehensibile et utilis hominibus nostrae aetatis», e giungeva a formulare un principio di innegabile rilevanza: «Liturgia nempe pro hominibus est instituta non homines pro Liturgia». Ecco il filo rosso che ha guidato la visione montiniana di liturgia, compresa quale mediazione attraverso cui la vita divina si riversa nel cuore dei credenti, edificando il Popolo di Dio, la Chiesa. Questo è il punto fondamentale del nesso tra Paolo VI e la liturgia: nel suo pensiero come nella sua opera, la riforma liturgica post-conciliare, in obbedienza a *Sacrosanctum concilium*, non era finalizzata semplicemente alla revisione della forma celebrativa, ma al rinnovamento della Chiesa, realtà-mistero su cui il Papa si era soffermato nella sua enciclica programmatica, *L'Ecclesiam suam*.



veniva promulgato l'Ufficio Divino rinnovato per decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II; in essa Paolo VI illustrava l'opera di revisione compiuta per la Liturgia delle Ore. Con la Costituzione *Divinae consortium naturae* (15 agosto 1971), Paolo VI promulgava il Rito della Confermazione, stabilendo e dichiarando gli elementi relativi al rito essenziale del sacramento, ed indicando che dal 1° gennaio 1973 «tutti gli interessati dovranno fare uso soltanto del nuovo Rito». Infine, con la Costituzione apostolica *Sacram unctioem infirmorum* (30 novembre 1972), approvava il Rito dell'Unione degli Infermi, stabilendo e dichiarando gli elementi relativi al rito essenziale del Sacramento; stabiliva anche che dal 1° gennaio 1974 «tutti gli interessati dovranno fare uso soltanto del nuovo Rito».

Oltre al già citato Motuproprio *Sacrum liturgium*, con cui si stabiliva l'entrata in vigore di alcune prescrizioni della *Sacrosanctum Concilium*, Paolo VI intervenne con altri pronunciamenti in forma di Motuproprio in materia liturgica. Col *Peculiaire usus* (9 febbraio 1966) furono date norme circa l'uso dell'altare papale nelle Patriarcali Basiliche Romane. Col *Sacrum diaconatus* (8 giugno 1967) vennero impartite norme per il ristabilimento del diaconato permanente nella Chiesa latina. Col *Pontificalis Domus* (28 marzo 1968) furono date norme, tra l'altro, circa la Cappella Pontificia, ossia le persone che partecipano alle celebrazioni liturgiche presiedute dal Papa o svolte alla sua presenza. Anche il *Pontificalis insignia* (21 giugno 1968) aveva risvolti per l'ambito celebrativo. Col *Mysterii Paschalis* (14 febbraio 1969), Paolo VI disciplinava le norme generali circa l'Anno liturgico e il Calendario Romano. Infine, col *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972), veniva riformata nella Chiesa latina la disciplina riguardo alla tonsura, agli ordini minori e al suddiaconato, ormai denominati "ministeri" del Lettore e

dell'Accolito, affidati anche ai laici e non più riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine.

Come è noto, il nome di Paolo VI resterà perennemente legato ai libri liturgici del Rito Romano, custodi ed espressione del mistero della Chiesa in preghiera. In tal senso l'opera liturgica paolina è davvero grande. Basti ricordare quali libri portano nel frontespizio la dicitura «ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum»: *De ordinatione Diaconi, Presbyteri et Episcopi* (15.8.1968); *Ordo celebrandi matrimonium* (19.3.1969); *Calendarium Romanum* (21.3.1969); *Ordo Missae cum Instituto generalis Missalis Romani* (6.4.1969); *Ordo Baptismi parvulorum* (15.3.1969); *Ordo Lectionum Missae* (25.3.1969); *Ordo Exsequiarum* (15.8.1969); *Ordo Professionis Religiosae* (2.2.1970); *Missale Romanum* (26.3.1970, edito altera 1975); *Ordo Consecrationis Virginum* (31.5.1970); *Lectionarium Missalis Romani* (30.9.1970); *Ordo benedictionis Abbas et Abbatissae* (9.11.1970); *Ordo benedictionis oleae catechumenorum et infirmorum et confertis divinis* (3.12.1970); *Liturgia Horarum* (11.4.1971); *Ordo Confirmationis* (22.8.1971); *Ordo Initiationis Christianae adultorum* (6.1.1972); *Ordo Cantus Missae* (24.6.1972); *Graduale Simplex* (edito altera 1973); *De institutione Lectorum et Acolythorum* (3.12.1972); *Ordo Unctionis infirmorum et confertis pastoralis curae* (19.3.1972); *De Sacra Communione et de Cultu Mysterii Eucharistici extra Missam* (21.6.1973); *Ordo Paenitentiae* (2.12.1973); *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris* (29.5.1977).

Questi *Ordines* sono stati rinnovati e pubblicati per autorità apostolica di Paolo VI. Lo ricordava egli stesso in questi termini all'udienza generale del 19 novembre 1969: «La riforma che sta per essere divulgata corrisponde ad un mandato autorevole della Chiesa: è un atto di obbedienza; è un fatto di coerenza della Chiesa con se stessa; è un passo in avanti della sua tradizione autentica; è una dimostrazione di fedeltà e di vitalità, alla quale tutti dobbiamo prontamente aderire. Non è un arbitrio. Non è un esperimento caduco o facoltativo. Non è un'improvvisazione di qualche dilettante» (*Insegnamenti di Paolo VI*, VII [1969] 1122).

Che il Santo Papa abbia seguito personalmente i lavori di revisione della *lex orandi* del Messale Romano, lo attestano esemplarmente due scritti. Il primo è un autografo concernente l'Ordo Missae: «Mercoledì, 6 novembre 1968 - ore 19-20.30. Abbiamo letto nuovamente, col Rev. P. Annibale Bugnini, il nuovo "Ordo Missae", compilato dal "Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia", in seguito alle osservazioni fatte da noi, dalla Curia Romana, dalla S. Congregazione dei Riti, dai partecipanti alla XI sessione plenaria del "Consilium" stesso, e da altri ecclesiastici e fedeli; e dopo attenta considerazione delle varie modifiche proposte, di cui molte sono state accolte, abbiamo dato al nuovo "Ordo Missae" la nostra approvazione, in Domino. Paulus PP. VI». Il secondo riguarda il Lezionario del Messale: «Non ci è possibile, nel brevissimo spazio di tempo che ci è indicato, prendere accurata e completa visione di questo nuovo ed ampio "Ordo Lectionum Missae". Ma fondata sulla fiducia delle persone esperte e pie, che lo hanno con lungo studio preparato, e su quella dovuta alla sacra Congregazione per il Culto Divino, che lo ha con tanta perizia e sollecitudine esaminato e composto, volentieri noi lo approviamo, in nomine Domini. Nella Festa di S. Giovanni Battista, 24 Giugno 1969 Paulus PP. VI» (gli autografi sono stati pubblicati su *L'Osservatore Romano* del 6 aprile 1969, pag. 7).

Con la stessa autorità apostolica egli conferma la bontà della riforma liturgica nel discorso al Concistoro del 24 maggio 1976: «È nel nome della Tradizione che noi domandiamo a tutti i nostri figli, a tutte le comunità cattoliche, di celebrare, in dignità e fervore la Liturgia rinnovata. L'adozione del nuovo "Ordo Missae" non è lasciata certo all'arbitrio dei sacerdoti o dei fedeli; è l'Istruzione del 14 giugno 1971 ha previsto la celebrazione della Messa nell'antica forma, con l'autorizzazione



A Milano un progetto dedicato al Pontefice

I giovani, l'arte e le periferie urbane

«Poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cineasti... oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi». Le vibranti parole del messaggio di Papa Montini agli artisti a chiusura del concilio Vaticano II (8 dicembre 1965) sono risonate idealmente lunedì scorso, 27 maggio, nella sala convegni della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, a Milano, dove sono stati presentati i frutti dell'iniziativa «Per Paolo VI. Progetto per i giovani, l'arte e le periferie urbane».

Proposto dalla stessa Facoltà e dall'Accademia di Belle Arti di Brera in collaborazione con l'arcidiocesi ambrosiana, il progetto - che ha potuto contare sul prezioso sostegno motivazionale ed economico del Servizio nazionale per gli studi superiori di Teologia e Scienze religiose della Conferenza episcopale italiana - ha coinvolto un gruppo di studenti dell'Accademia, i quali hanno lavorato per più di un anno sulla figura del santo Pontefice, allo scopo di realizzare una collezione di opere destinate ad alcune chiese dell'arcidiocesi legate alla memoria di Giovanni Battista Montini. Duplice l'obiettivo del concorso: avvicinare i giovani ai grandi temi dell'arte sacra e della spiritualità e, al tempo stesso, offrire un piccolo contributo alla valorizzazione e alla riqualificazione delle periferie urbane.

La presentazione dei lavori, esposti nella sede dell'Accademia (per ora una ventina tra disegni e pitture, molti diversi tra loro per tecnica compositiva), si è svolta alla presenza dell'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, gran cancelliere della Facoltà teologica, il quale ha descritto il senso dell'iniziativa parlando di «un dialogo che si fa provocazione alla libertà dell'artista a entrare in una comunità, in un linguaggio, in una tradizione, in una capacità di provocare i destinatari a un percorso coerente con il senso della Chiesa e della sua missione». Da qui

«l'auspicio che gli artisti si sentano non solo gratificati da un riconoscimento, ma provocati a una interrogazione, a un cammino spirituale, a un incontro con un popolo credente che, da un lato, apprezza la loro opera e, d'altro, contribuisce a creare questa opera d'arte, perché nasce, appunto, da un incontro e non semplicemente da una commissione».

Gli ha fatto eco il preside della Facoltà, don Massimo Epis, rilevando che «il riferimento religioso oggi non appare scontato, tanto meno necessario, come già notava Paolo VI. Però anche questa mutazione di scenario può costituire un'opportunità, nella misura in cui ci aiuta a ricordare che la questione di Dio, se ha un senso, lo trova e lo deve esibire in rapporto alla nostra umanità». In questo senso, i giovani riescono a tenere «aperte le domande dell'anima che riguardano il destino delle nostre scelte e delle nostre progettazioni e il segreto dell'origine che ci abitua». E appunto «guardando alle opere dei nostri giovani artisti, sembra che abbiano voluto intercettare proprio questo profilo di Paolo VI: quello di un uomo che, in nome della sua fede in Gesù, si è lasciato pienamente coinvolgere nel mistero della vita umana».

All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, il direttore dell'Accademia di Brera, Giovanni Iovane, i coordinatori del progetto don Cesare Paggiani - che sottolinea come l'iniziativa intenda promuovere il rapporto tra Chiesa e arte aprendo un processo che nelle prossime edizioni potrebbe coinvolgere altre facoltà teologiche italiane e varie accademie di belle arti - e Andrea Del Guercio, insieme a docenti ed esperti. Per l'occasione l'attrice Lucia Vasini ha letto il testo dell'omelia rivolta nel 1964 da Paolo VI agli artisti nella Cappella Sistina, con il sottotitolo delle musiche eseguite al pianoforte da Gaetano Liguori.

Promosso dalla fondazione Centesimus annus

A Mary L. Hirschfeld il premio economia e società

È stata la statunitense Mary L. Hirschfeld con il libro *Aquinas and the Market. Toward a Human Economy* a vincere la quarta edizione del premio internazionale Economia e società, promosso dalla fondazione Centesimus annus - Pro Pontefice, per la sezione "Pubblicazione in dottrina sociale". La cerimonia di consegna si è svolta mercoledì mattina, 29 maggio, nel palazzo della Cancelleria a Roma, alla presenza dei cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Reinhard Marx, presidente della giuria che ha deciso di premiare la docente di economia e teologia all'Università Villanova per l'opera edita da Harvard University Press (2018), in cui propone un affascinante dialogo tra il mondo dell'economia e quello della fede. Senza contestare la preziosità di alcune intuizioni dell'economia contemporanea, l'autrice li integra in una visione più ampia della vita umana facendo in particolare riferimento all'antropologia tomistica. L'economia non può governare le nostre società, ma deve mettersi al servizio della felicità degli uomini. Dopo aver in precedenza premiato lavori in spagnolo, italiano, francese e tedesco, quest'anno è la volta di un testo in inglese, dal quale si stanno già approntando traduzioni nelle lingue portoghesi e italiana.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Kevin J. Aje, vescovo emerito di Sokoto, in Nigeria, è morto nel pomeriggio di lunedì 27 maggio.

Il compianto presule era nato il 25 aprile 1934 in Amper, nella diocesi di Shendam, ed era stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1966. Eletto

coadiutore del vescovo di Sokoto il 15 ottobre 1982, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1983, e gli era succeduto per coadiutorato il 3 dicembre 1984. Il 10 giugno 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.



Messaggio del Papa alla Fao in occasione del lancio globale del "Decennio delle Nazioni Unite sull'agricoltura familiare"

Obiettivo fame zero

Pubblichiamo, in una nostra traduzione italiana, il messaggio inviato dal Papa al direttore generale della Fao in occasione dell'ultimo lancio globale del "Decennio delle Nazioni Unite sull'agricoltura familiare".

espressioni della vita sociale (cfr. Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, n. 293). Il contributo delle donne nell'attività agricola è significativo, in particolare nei paesi in via di sviluppo. Esse partecipano a tutte le fasi della produzione alimentare...

Queste azioni saranno fondamentali per raggiungere, anche attraverso l'agricoltura familiare, la meta stabilita dal secondo degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Il Signore benedica gli sforzi e i lavori dei rappresentanti delle nazioni accreditate presso la Fao, di quanti fanno parte di questa organiza-

zione e di quanti hanno contribuito a rendere possibile questa iniziativa al servizio della grande famiglia umana.

Vaticano, 29 maggio 2019

Al Professor José Graziano da Silva Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Fao)

Illustrissimo signore,

Mi rivolgo a lei in questo giorno in cui comincia il decennio delle Nazioni Unite sull'agricoltura familiare (2019-2028), iniziativa con la quale si vuole realizzare il proposito Fome Zero 2030 e raggiungere il secondo degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030: «porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile».

La famiglia è formata da una trama di rapporti, ed è in famiglia che s'impara a convivere con gli altri e a essere in sintonia con il mondo che ci circonda. Perciò rappresenta un humus fecondo e un modello di comportamento per un'agricoltura sostenibile...

Al tempo stesso, nella realtà familiare si applica il principio di sussidiarietà e che è capace di plasmare l'ordine sociale, in quanto strumento che regola le relazioni. Attraverso una sussidiarietà adeguata, le autorità pubbliche, dal livello locale fino alla dimensione internazionale più ampia, possono lavorare...

In questa "sussidiarietà ascendente", che ci permette di ascoltare e di riconoscere il nostro prossimo, si può vedere come l'impresa agricola familiare non può prescindere dal contributo specifico del genio femminile, tanto necessario in tutte le

Infine, la crisi alimentare nei paesi meno sviluppati e la grave crisi economica e finanziaria nei paesi sviluppati hanno dato impulso, in diversi luoghi, a un rinnovato sforzo per fare dell'agricoltura uno strumento non solo per l'impiego, ma anche per lo sviluppo dell'individuo e della comunità. Il lavoro dei giovani nell'agricoltura, oltre a combattere la disoccupazione, può dare nuovo vigore a un settore che sta diventando strategico per l'interesse nazionale di molti paesi.

È importante rivedere il sistema educativo affinché risponda meglio alle esigenze del settore agricolo, e pertanto per integrare i giovani nel mercato del lavoro. L'interesse e il talento dei giovani per l'agricoltura devono poter contare sul sostegno di un contesto educativo adeguato e di politiche economiche che forniscano loro gli strumenti necessari per esprimere le loro capacità e diventare così agenti di cambiamento e di sviluppo per le loro comunità, a partire da una visione di ecologia integrale. Il sistema educativo deve superare il mero trasferimento di conoscenze e integrare la cultura ecologica che deve contemplare «uno sguardo diverso all'avanzare del paradigma tecnocratico» (Lettera enciclica Laudato si', n. 11). La trasmissione di questi valori che trovano il loro anitop naturo nella famiglia può forgiare la realtà locale come pure la vita internazionale.

Signor Direttore Generale,

Questa opportunità, che ci viene offerta per riflettere e lavorare a favore dell'agricoltura familiare al fine di radicare la fame, è un motivo per sensibilizzare ancora di più la società sui bisogni dei nostri fratelli e sorelle che mancano dell'essenziale. Perciò è necessario dare ai popoli una struttura adeguata che permetta loro di liberarsi dalla fame; ciò sarà possibile se si uniranno gli sforzi e si lavorerà con determinazione e prontezza, come pure se si concretizzeranno azioni in un approccio che tenga conto dei diritti umani fondamentali e della solidarietà intergenerazionale quale base della sostenibi-

di FERNANDO CHICA ARELLANO*

Si è svolto mercoledì 29 maggio, presso la sede della Fao, il lancio globale del Decennio delle Nazioni Unite sull'agricoltura familiare (2019-2028), nel corso del quale è stata data lettura del messaggio del Papa che pubblichiamo in questa pagina. Si tratta di un momento di grande significato per le famiglie rurali sparse nel mondo che, come indicato nella risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che istituisce questo decennio (A/RES/72/239), svolgono un ruolo essenziale per la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, e più specificamente, per «assicurare la sicurezza alimentare globale, sconfiggere la povertà e la fame, preservare la biodiversità, attuare la sostenibilità ambientale ed affrontare la migrazione».

La famiglia costituisce «il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana. È fatta di volti, di persone che amano, dialogano, si sacrificano per gli altri e difendono la vita, soprattutto quella più fragile, più debole. Si potrebbe dire, senza esagerare, che la famiglia è il motore del mondo e della storia» (Papa Francesco, Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio consiglio per la famiglia, 25 ottobre 2013). La famiglia è anche il luogo dove si impara la fraternità considerata come il fondamento e la via per il pace (cfr. Papa Francesco, Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2014).

L'agricoltura familiare, in cui questi valori e queste specificità proprie della famiglia trovano spazio e si fondano nelle peculiarità del lavoro agricolo costituisce la forma predominante di agricoltura sia nelle regioni sviluppate che nei Paesi in via di sviluppo. Essa riguarda il 90 per cento di tutte le imprese agricole nel mondo (circa 500 su 570 milioni in totale) e, non casualmente, costituisce l'attività economica che genera il maggiore numero di posti di lavoro a livello globale, contribuendo altresì allo sviluppo dei mercati locali e alla crescita del prodotto interno lordo.

Le famiglie rurali posseggono tuttavia una porzione meno ampia di terreni agricoli rispetto alle imprese agricole a conduzione non familiare: i dati attualmente disponibili indicano che, a livello globale, l'84 per cento delle aziende agricole sono più piccole di 2 ettari e coltivano circa il 12 per cento dei terreni agricoli, mentre il restante 16 per cento è costituito da imprese più grandi

La famiglia può liberare il mondo dalla povertà

di 2 ettari che operano sull'88 per cento delle aree rurali.

Oggi volgiamo l'attenzione all'agricoltura familiare per valorizzarla e dare spazio a questi piccoli agricoltori, che nonostante siano al cuore dell'Agenda 2030, continuano a essere vittime di una crudele periplessità che lascia poco spazio a scuse o giustificazioni: le famiglie rurali producono circa l'80 per cento degli alimenti a livello globale, ma spesso sono le prime a soffrire a causa della povertà e dell'insicurezza alimentare. Lo indicava sapientemente Papa Francesco al Consiglio dei governatori dell'Ifad, lo scorso febbraio. Dedicare un decennio alla causa dell'agricoltura familiare non deve perciò tralasciare la denuncia di questa aberrazione. Non si tratta tuttavia di prendere meramente atto dell'ennesima inspiegabile ingiustizia, nella breve attesa che essa venga fagocitata da una "globalizzazione dell'indifferenza" che confonde, non sa discernere e dà valore a tutto senza però dare valore a niente. Bisogna far conseguire alla presa di coscienza di una realtà così complessa delle iniziative capaci di trasformare in atto l'immenso potenziale che la famiglia rurale esprime. È un passaggio che richiede anzitutto attenzione verso le «sue necessità non solo tecniche, ma anche umane, spirituali, sociali» e che apre a un apprendimento che proviene «dalla sua esperienza, dalla sua capacità di lavoro e soprattutto da quel legame d'amore, di solidarietà e di generosità che esiste tra i suoi membri e che è chiamato a diventare un modello per la vita sociale» (Papa Francesco, Messaggio per la Giornata mondiale dell'alimentazione 2014).

Si tratta di idee che il Pontefice richiama nel suo messaggio odierno, nel quale viene indicato come il principio di sussidiarietà, strumento essenziale per regolare le relazioni, possa essere declinato dalla dimensione familiare alle realtà sociali più complesse al fine di consentire altresì lo sviluppo delle aree rurali, offrendo così un maggiore supporto a coloro che si trovano nelle situazioni di più grave necessità. La famiglia rurale e le modalità relazionali che la costituiscono diventano così un modello sociale e comportamentale valido per ripartire da coloro che sono "scartati", messi ai margini della società e che non possono essere "lasciati indietro", come indica il motto dell'Agenda di sviluppo 2030.

Ciò che viene "scartato" può però diventare "testata d'angolo" (Mt 21, 42). Sono un esempio

le donne e i giovani che vivono nelle aree rurali e che hanno un ruolo chiave nell'agricoltura familiare.

Le donne rurali, specie nei Paesi in via di sviluppo, sono essenziali nella lotta contro la fame e la povertà, per la conservazione e il miglioramento dei mezzi di sussistenza e per il rafforzamento della resilienza delle loro comunità. Esse pertanto non sono da considerarsi solamente come beneficiarie, ma vere protagoniste del loro sviluppo e dello sviluppo delle loro famiglie e delle comunità in cui vivono. Nonostante ciò, i loro diritti sono spesso violati e, non raramente, esse si ritrovano ignorate da politiche e piani di investimento. A questo riguardo, Papa Francesco ha evidenziato che «molte donne avvertono il bisogno di essere meglio riconosciute nei loro diritti, nel valore dei compiti che esse svolgono abitualmente nei diversi settori della vita sociale e professionale, nelle loro aspirazioni in seno alla famiglia e alla società» (Messaggio al Festival della famiglia a Riva del Garda, 2014).

Anche i giovani sono spesso dimenticati e delle volte - forse inconsapevolmente - contrariati dalle scelte politiche dei governi. Tuttavia, con la loro energia e il loro spirito di iniziativa e di innovazione, essi offrono un impulso essenziale all'economia rurale, e il loro contributo è sicuramente destinato a crescere. Papa Francesco evidenzia infatti nel messaggio odierno che «l'impiego dei giovani nell'agricoltura, oltre a combattere la disoccupazione, può dare un nuovo vigore a un settore che sta dimostrando di essere di strategica importanza per gli interessi nazionali di molti Paesi».

Il decennio delle Nazioni Unite per l'agricoltura familiare costituisce un'occasione unica per valorizzare una realtà che è parte della vita di tutti e per impegnarsi con serietà e dedizione al fine di renderle giustizia, cominciando dalla tutela dei suoi membri più deboli. Siamo tutti invitati a guardare al vincolo di amore che troviamo nella famiglia rurale per imparare da essa a plasmare una struttura sociale e relazionale che ci conduca a una società basata sui principi di solidarietà, sussidiarietà e fraternità in cui ogni essere umano potrà finalmente essere liberato dalla povertà e dalla fame.

*Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, Ifad e il Pam

All'udienza generale di mercoledì 29 maggio, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi:

Da diversi Paesi: Partecipanti all'Assemblea Generale delle Pontificie Opere Missionarie; Partecipanti al Capitolo Generale della Congregazione della Sacra Famiglia; Direttori del "Bollettino Salesiano"; Serve di Maria Ministre degli Infermi; Figlie di Santa Maria della Provvidenza; Missionarie della Carità.

Dall'Italia: Partecipanti alla "Clericus Cup"; Seminaristi del Peneducetio di Molfetta; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: San Zenone, in Borsa di Rovigo; San Lorenzo, in Mandello Vitta; Cuore Immacolato di Maria, in Santa Maria a Monte; Sacro Cuore di Gesù, in Porto Sant'Elpidio; San Marone, in Civitanova Marche; Sacro Cuore, in Celano; San Nicola, in Aradico; Santa Maria Assunta, in Montefalcione; Santi Biagio e Stefano, in Forino; Santa Maria Goretti, in Capaccio Paestum; Gesù Redentore, in Accera; San Pietro, Santa Margherita, e San Felice da Nola, in Chianche; San Bartolomeo, in Eboli; Santi Pietro e Paolo, in Oppido Lucano; Parrocchia di Acquanegra sul Chiese; Pellegrinaggio degli "Adulissimi" dell'Azione Cattolica Italiana; Membri del Consiglio della Magistratura Militare; Membri della Questura e della Polizia Stradale, di Fermo; Associazione Combattenti e reduci, di Cosenza; Associazione Sant'Anna, di Altamura; Associazione oncologica, di Fabriano; Fondazione Viva "À de Roma; Gruppo Coswell, di Bologna; gruppo di preghiera Maria Regina della pace, di Cerriglio; gruppo Africa Mihèle, di Fano; Accademia della risata, di Urbino;

Azienda Box Marche, di Corinaldo; gruppo dei Confratelli di Lucera; Venerabile Misericordia, di Impruneta; Coro Voci del "Rosa", di Busto Arsizio; gruppo di persone affette da sclerosi multipla; Università della terza età, di Sambuca di Sicilia; Comunità Il Mulino, di Casole di Vichio; Centro Sanatrix Nuove Elaimi, di Eboli; Centro portatori di handicap, di Francavilla Fontana; Scuola Vallari, di Crema; Istituto Leonardo da Vinci, di Olvegno sul Tusciano; Scuola primaria, di Rottofreno; Scuola primaria, di Mirandola; Scuola Don Bosco, di Padova; gruppi di fedeli da Deliceto, Sant'Arcangelo, Novara, Nizza Monferrato.

Dalla Svizzera: Missione cattolica italiana del Cantone di Lucerna. Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Croazia; Slovacchia; Repubblica Ceca.

I polacchi: Pielgrzymi z parafii sw. Marcina w Konarzewie; grupa pielgrzymow z parafii sw. Anny w Gliniewicach-Labedach; grupa z parafii sw. Jana Chrzciacila w Oldrzychowicach Klodzkich; grupa polonija z parafii sw. Konstancji w Chicago; uczestnicy pielgrzymki z okazji 60-letnia parafii sw. Mateusza w Chlaniewie; uczniowie i wychowawcy ze Specjalnego Oskodka Szkolno-Wychowawczego nr 1 i nr 2 w Krakowie; uczniowie z VIII Liceum Marii Sklodowskiej w Katowicach; grupa dzieci wraz z opiekunami z Krajowego Duszpasterstwa Niewidomych w Warszawie; grupa pielgrzymow ze Szkoły

Spolecznej w Chociszewie; grupa pracobników Polscy z Malopolski z gen. Krzysztofem Pobuz; grupa księzy neoprezbiterów z ks. rektorem z Gdanskia; grupa księzy emerytow z diecezji Swidnickiej; grupa pielgrzymkowa z Czesochowy; grupa turystyczna z Opola; pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: groupe de pèlerins du Diocèse de Pontouze; Fraternité diocésiale du Diocèse de Pontouze; Paroisse de Talence; Collège Saint-Thomas d'Aquin, de Toulouse; Ecole Alex Providence, de Dijon; Lycée de Montigny; Ecole de Biarritz et de mission couples, de Saint-Cloud, Saint-Quentin, Caen, Aix-en-Provence, Marseille, Avignon, Pontoise, Nice, Toulon, Angers, Grenoble, Versailles.

De Suisse: Ecole de Farvagny.

From Various Countries: A group of Patrons of the Arts in the Vatican Museums, International Chapter.

From England: Pilgrims from St. Peter's Church, London, accompanied by Rev. Christopher Chessum, Anglican Canon of Norwich. Students from the following: St. Michaels Catholic College, Bermondsey, London; St. Bede's Catholic College, Bristol.

From Sweden: Pilgrims from Ornskoldsvik.

From Australia and New Zealand: Pilgrims from St. Thomas the Apostle, Chaldean Catholic Diocese of Australia

and New Zealand; a group of Australian Catholic managers and leaders in the educational field.

From Malaysia: Pilgrims from the following: St. Joseph Cathedral, Miri, Sarawak; St. Theresa's Catholic Church, Serian, Sarawak.

From the Philippines: Pilgrims from the Diocese of Antipolo; Pilgrims from St. Michael The Archangel Parish, Quezon City.

From Vietnam: Pilgrims from the following: Archdiocese of Thanh-Pho Ho Chi Minh, Hochiminh Ville; Diocese of Da Lat.

From Canada: Faculty and students from the University of New-Brunswick, Fredericton.

From the United States of America: A group of priest from the Diocese of Cleveland, Ohio, accompanied by Bishop Nelson J. Perez; Pilgrims from the following parishes: Our Lady of Fatima, Lafayette, Los Angeles; Our Lady of the Sacred Heart, Tappan, New York; Holy Cross, Portland, Oregon; Members of the Miami Glee Men's Choir, Ohio; Pilgrims with the "Journey of Faith" Vietnamese Media Group from Little Saigon, Orange County, California; Seminarians from Sacred Heart Major Seminary, Detroit, Michigan; Faculty and students from the following: Loyola University Chicago, Rome Center; Niagara University, Lewiston, New York; St. John's University, Queens, New York; Walsh, North Can-

ton, Ohio, Rome Campus; St. Mary's University, San Antonio, Texas; George Mason University, Fairfax, Virginia; The Catholic University of America, Washington, DC; Augusta College, Rock Island, Illinois; Assumption College, Worcester, Massachusetts; Students from St. Augustine's Classical Homeschool Enrichment Program, Ann Arbor, Michigan; Pilgrims from Miami, Florida.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus den Pfarrgemeinden St. Anna, Hangelar; Pastoralverbund Borgentrichter Lindel; Pilgergruppen aus den Diözesen Essen; Magdeburg; Münster; Pilgergruppe aus Bamberg; Eintracht, Erfurt; Berufsbildungswerk St. Franziskus - Kath. Jugendfürsorge, Abensberg; Förderverein Evangelischen Kirchengemeinde Brugge-Lösnbach; Kreuzkirche Brigg; Länderschied; Familienzug aus der Pfalz; Peace Ride der Jesus-Biker, Würzburg; SchülerInnen, Schüler und Lehrer des Gymnasiums Mellendorf, Wedmarck.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppe aus der Pfarrgemeinde St. Michael im Lungau; Pilgergruppen aus Brixlegg; Lienz; Pilgergruppe der Weitzer Pfingstvision; SchülerInnen, Schöler und Lehrer der Hoheren Technischen Bundeslehranstalt für Holztechnik, Halbenbrunn.

Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Pilgergruppe aus den Pfarreien St. Anton und Maria Krönung, Zürich; Ministranten und Frlingung aus

der Seelsorgeeinheit Sarganserland und der Pfarrei St. Peter und Paul, St. Gallen; Firming der Pfarrei St. Niklaus, Hombrechtikon; Firming der Pfarrei St. Marien, Thur.

Aus der Provinz Bozen - Republik Italien: Pfarrchor von Partschins.

De España: Seminaristas del Seminario internacional Bidasoa; Comunidad de los Trinitarios, de Algeciras; Parroquia de la Serranía Valenciana; Parroquia Santísima Trinidad, de Chiclana de la Frontera; grupo Franciscanos, de Madrid.

De Mexico: grupo de peregrinos.

De Colombia: Parroquia San Mateos; Corporación universitaria Minuto de Dios; grupos de peregrinos.

De Ecuador: Centro Salesiano Formación permanente, de Quito.

De Guatemala: grupo de peregrinos de Renovación carismática.

De Argentina: grupo de Militares de la Fuerza de Tarea, en Chiper; Parroquia Nuestra Señora de la Asunción, de Córdoba.

Do Portugal: grupo de visitantes.

Do Brasil: grupo da Diocese de Barretos, con S. E. Mons. Milton Kenan Junior; grupo da Diocese de Piracicaba, con S. E. Mons. Fernando Mason; grupo de peregrinos da Catedral de Jundiá, da Paroquia Sao Paulo Apostolo, de Cajamar, da Paroquia Sao Judas, de Jau.

All'udienza generale il Papa inizia un nuovo ciclo di catechesi dedicate agli Atti degli Apostoli

La salvezza non si compra

È dedicato agli Atti degli Apostoli il nuovo ciclo di catechesi inaugurato da Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 29 maggio, in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Iniziamo oggi un percorso di catechesi attraverso il Libro degli Atti degli Apostoli. Questo libro biblico, scritto da San Luca evangelista, ci parla del viaggio – di un viaggio: ma di quale viaggio? Del viaggio del Vangelo nel mondo e ci mostra il meraviglioso connubio tra la Parola di Dio e lo Spirito Santo che inaugura il tempo dell'evangelizzazione. I protagonisti degli Atti sono proprio una "coppia" vivace ed efficace: la Parola e lo Spirito.

Dio «manda sulla terra il suo messaggio» e «la sua parola corre veloce» – dice il Salmo (147, 4). La Parola di Dio corre, è dinamica, irriga ogni terreno su cui cade. E qual è la sua forza? San Luca ci dice che la parola umana diventa efficace non grazie alla retorica, che è l'arte del bel parlare, ma grazie allo Spirito Santo, che è la *dynamis* di Dio, la dinamica di Dio, la sua forza, che ha il potere di purificare la parola, di renderla apportatrice di vita. Per esempio, nella Bibbia ci sono storie, parole umane; ma qual è la differenza tra la Bibbia e un libro di storia? Che le parole della Bibbia sono prese dallo Spirito Santo il quale dà una forza molto grande, una forza diversa e ci aiuta affinché quella parola sia seme di santità, seme di vita, sia efficace. Quando lo Spirito vivente parla la parola umana diventa dinamica, come "dinamite", capace cioè di accendere il cuore, di far saltare schemi, resistenze e muri di divisione, aprendo vie nuove e dilatando i

confini del popolo di Dio. E questo lo vedremo nel percorso di queste catechesi, nel libro degli Atti degli Apostoli.

Colui che dà sonorità vibrante e incisività alla nostra parola umana così fragile, capace persino di mentire e di sottrarsi alle proprie responsabilità, è solo lo Spirito Santo, per mezzo del quale il Figlio di Dio è stato generato; lo Spirito che lo ha unito e sostenuto nella missione; lo Spirito grazie al quale ha scelto i suoi apostoli e che ha garantito al loro annuncio la perseveranza e la fecondità, come le garantisce oggi anche al nostro annuncio.

Il Vangelo si conclude con la risurrezione e l'ascensione di Gesù, e la trama narrativa degli Atti degli Apostoli parte proprio da qui, dalla sovrabbondanza della vita del Risorto trasfusa nella sua Chiesa. San Luca ci dice che Gesù «si mostrò ... vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo ... e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio» (At 1, 3). Il Risorto, Gesù Risorto compie gesti unmissimi, come il condividere il pasto con i suoi, e li invita a vivere fiduciosi l'attesa del compimento della promessa del Padre: «sarete battezzati in Spirito Santo» (At 1, 5).

Il battesimo nello Spirito Santo, infatti, è l'esperienza che ci permette di entrare in una comunione personale con Dio e di partecipare alla sua volontà salvifica universale, acquistando la dote della *parresia*, il coraggio, cioè la capacità di pronunciare una parola "da figli di Dio", non solo da uomini, ma da figli di Dio: una parola limpida, libera, efficace, piena d'amore per Cristo e per i fratelli.

Non c'è dunque da lottare per guadagnarsi o meritare il dono di Dio. Tutto è dato gratuitamente e a suo tempo. Il Signore dà tutto gratuitamente. La salvezza non si compra, non si paga: è un dono gratuito. Dinanzi all'ansia di conoscere anticipatamente il tempo in cui accadranno gli eventi da Lui annunciati, Gesù risponde ai suoi: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1, 7-8).

Il Risorto invita i suoi a non vivere con ansia il presente, ma a fare alleanza con il tempo, a saper attendere il dipanarsi di una storia sacra che non si è interrotta ma che avanza, va

sempre avanti; a saper attendere i "passi" di Dio, Signore del tempo e dello spazio. Il Risorto invita i suoi a non "fabbricare" da sé la missione, ma ad attendere che sia il Padre a dinamizzare i loro cuori con il suo Spirito, per potersi coinvolgere in una testimonianza missionaria capace di irradiarsi da Gerusalemme alla Samaria e di travalicare i confini di Israele per raggiungere le periferie del mondo.

Questa attesa, gli Apostoli la vivono insieme, la vivono come famiglia del Signore, nella sala superiore o cenacolo, le cui pareti sono ancora testimoni del dono con cui Gesù si è consegnato ai suoi nell'Eucaristia. E come attendono la forza, la *dynamis* di Dio? Pregando con perseveranza, come se non fossero in tanti ma uno solo. Pregando in unità e con perse-



veranza. È con la preghiera, infatti, che si vince la solitudine, la tentazione, il sospetto e si apre il cuore alla comunione. La presenza delle donne e di Maria, la madre di Gesù, intensifica questa esperienza: esse hanno imparato per prime dal Maestro a testimoniare la fedeltà

dell'amore e la forza della comunione che vince ogni timore.

Chiediamo anche noi al Signore la pazienza di attendere i suoi passi, di non voler "fabbricare" noi la sua opera e di rimanere docili pregando, invocando lo Spirito e coltivando l'arte della comunione ecclesiale.

Nei saluti ai fedeli

Ogni peccatore può diventare santo

Un invito a usare il quadro di Caravaggio "La vocazione di San Matteo" come base per le confessioni – perché insegna che «la trasformazione di un peccatore in un santo è possibile» – è stato rivolto dal Papa ai giovani polacchi presenti all'udienza generale. Francesco li ha salutati insieme con gli altri gruppi linguistici di termine della catechesi, ricordando un raduno delle nuove generazioni che si svolge a Ledenica, in Polonia.

Saluto cordialmente i pellegrini francofoni, in particolare i fedeli della diocesi di Pontoise, accompagnati dal loro Vescovo, mons. Stanislas Lalanne, come pure i giovani provenienti dalla Francia, dalla

Svizzera, e dalle Scuole di carità e di missione. Seguendo l'esempio degli Apostoli e di Maria, riuniti nel Cenacolo, chiediamo al Signore la pazienza di seguire i suoi passi e di non voler rifare noi ciò che fa Lui.

Ci aiuti a rimanere docili, pregando lo Spirito Santo e coltivando l'arte della comunione ecclesiale. Dio vi benedica.

Saluto i pellegrini di lingua inglese presenti all'udienza odierna, specialmente quelli provenienti da Inghilterra, Svezia, Australia, Nuova Zelanda, Malesia, Filippine, Vietnam, Canada e Stati Uniti d'America. Nella gioia del Cristo Risorto, invoco su di voi e sulle vostre famiglie l'amore misericordioso di Dio nostro Padre. Il Signore vi benedica!

Sono lieto di accogliere i pellegrini di lingua tedesca. Saluto in particolare i partecipanti al *peace ride* dei *Jesus-Biker*. Cari fratelli e sorelle, chiediamo al Signore la pazienza di attendere il suo operare e di essere

non fabbricatori, ma strumenti della sua opera salvifica, e di lasciarsi sempre guidare dallo Spirito Santo. Buon soggiorno a Roma!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española venidos de España y Latinoamérica. Pidamos a Dios el don del Espíritu Santo que nos asista en nuestra vida y nos dé la fuerza para que con nuestra palabra y obras podamos ser testigos misioneros de su amor con todos los que están a nuestro alrededor. Que Dios los bendiga.

Con grande affetto saluto i pellegrini di lingua portoghese, in particolare i gruppi delle diocesi di *Barcelos*, *Praçacaba* e *Jundiaí*, augurando a voi tutti la pazienza di attendere i «tempi» fissati dal Padre celeste e di rimanere docili pregando lo Spirito Santo e coltivando l'arte della comunione ecclesiale. Vegli sul vostro cammino la Vergine Maria e vi aiuti ad essere segno di fiducia e strumento di carità in mezzo ai vostri fratelli. Su di voi e sulle vostre famiglie scenda la Benedizione di Dio.

Rivolvo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua araba, in particolare a quelli provenienti dal Medio Oriente! Cari fratelli e sorelle, il Signore ci invita ad aprire il cuore al dono dello Spirito Santo, affinché ci guidi nei sentieri della storia. Egli, giorno per giorno, ci educa alla logica del Vangelo, la logica dell'amore accogliente: "insegna-noci ogni cosa" e "ricordandoci tutto ciò che il Signore ci ha detto". Il Signore vi benedica!

Saluto cordialmente i pellegrini polacchi. Rivolvo un particolare saluto ai giovani che sabato si receranno a Ledenica, per l'Incontro dei Giovani. Il Signore Gesù, prima di ascendere al cielo, rivolse a Simon

Pietro la domanda: "Mi ami tu?". Pentito per aver rinnegato il Figlio di Dio, confessò: "Tù sai che Ti amo". Queste parole che sono il motto del vostro incontro. Dio le ripete incessantemente a ciascuno di noi nel Sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, oltretutto nell'Eucaristia. Ascoltate con attenzione la Sua voce. I momenti vissuti nella "Panama Polacca", come in questi giorni chiamate Ledenica, sostengono l'entusiasmo della vostra fede, della preghiera, della gioia e della celebrazione comune. Portate via con voi i doni che riceverete: il timbro, simbolo di legame con lo Spirito Santo, ed uno speciale esame di coscienza, basato sul contenuto del quadro di Caravaggio: "La vocazione di San Matteo". Ricordatevi che la trasformazione di un peccatore in un santo, come è avvenuto nella vita del pubblicano di



Il Papa con i ragazzi della parrocchia di Santa Gertrude e Protasio in Malo, Lodi

Cafarnao, è possibile! Vi guidi l'entusiasmo di un cuore convertito e vi benedica Dio. Vi abbraccio con la mia preghiera.

Rivolvo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana.

Sono lieto di accogliere i capitolari della Congregazione della Sacra Famiglia, i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Opera Missionaria e i Direttori del "Bollettino Salesiano".

Saluto il gruppo degli "Adultissimi" dell'Associazione Cattolica Italiana; i seminaristi del Propeudico di Molfetta; le comunità parrocchiali, in particolare quelle di Forino, di Oppido Lucano e di Chianche; e i partecipanti alla "Clericus cup"; gli Istituti scolastici, specie quello di Crema; i membri del Consiglio della Magistratura Militare; nonché quelli della Questura e della Polizia Stradale di Fermo.

Un pensiero particolare rivolgo ai giovani, agli anziani, agli ammalati e agli spogli novelli.

Domani celebreremo l'Ascensione del Signore Gesù al Cielo. Come agli Apostoli, anche a noi oggi, il Signore ripete: «Non vi lascio orfani, io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine» (cfr. *Gv* 14, 17-18). Se sarete amici di Gesù, Egli farà sentire la sua presenza nella vostra vita, e non vi sentirete mai soli o abbandonati.

Coi ragazzi coraggiosi del bus in fiamme

Con un abbraccio Papa Francesco ha accolto i cinquantuno ragazzi che il 20 marzo scorso hanno vissuto un drammatico tentativo di rapimento mentre viaggiavano sul bus scolastico da Crema a Milano: nonostante l'autista del mezzo avesse persino appiccato il fuoco, si sono salvati grazie alla loro coraggiosa e solidale intraprendenza e al pronto intervento delle forze e all'ordine. I ragazzi, accompagnati dai tre adulti che erano con loro quel giorno sul bus e anche da alcuni insegnanti e genitori, hanno fortemente voluto questo incontro con il Papa. Sono tutti dodicenni e frequentano la scuola media Vaiati, che fa parte dell'Istituto comprensivo "Crema 1". Non esitano a parlare di «miracolo» e comunque – spiegano i genitori – «è questa la sensazione che tutti abbiamo, considerando che tutti si sono salvati da una situazione terrificante». Una messa di ringraziamento è stata celebrata, dieci giorni dopo quel fatto, dal

vescovo di Crema, monsignor Daniele Gianotti, nella basilica di Santa Maria della Croce. «Sì, molti di noi pensano che la salvezza dei ragazzi sia stata un "miracolo" fa presente il dirigente scolastico, Maria Cristina Rabbaglio, prima consacrata nell'Ordo virginum della diocesi di Crema. E, aggiunge, «abbiamo collegato il "miracolo" al fatto che il 10 marzo, cioè il giorno precedente il tentativo di rapimento, Papa Francesco aveva autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a pubblicare il decreto riguardante il martirio di padre Alfredo Cremonesi, sacerdote professore del Pontificio Istituto delle missioni estere: nato nella diocesi di Crema nel 1902, era stato ucciso in odio alla fede in Myanmar nel 1953». Padre Alfredo Cremonesi sarà beatificato a ottobre. Un abbraccio del tutto particolare Francesco ha riservato anche per Gianni Baraka, un bambino di 10 anni che arriva dalla zona di

Chakama, in Kenya. È il quarto piccolo che l'associazione di volontariato Africa Mille porta in Italia per un intervento decisivo. «Gideon aveva un gravissimo difetto cardiologico – spiegano i responsabili dell'associazione – e le sue aspettative di vita erano minime: è arrivato in Italia in condizioni pessime ma, grazie alla cardiocirurgia pediatrica dell'ospedale Bambino Gesù, ora avrà una vita nuova». A rendere possibile la nuova vita di Gideon, raccontano, «è stato anche il lavoro svolto da Silvia Romano, la ragazza rapita sei mesi fa a Chakama, che aveva preparato i documenti per ottenere i "visti d'ingresso" per il piccolo e per la sua mamma». A parlare al Papa di solidarietà concreta erano presenti, inoltre, in piazza San Pietro i rappresentanti della fondazione intitolata dieci anni fa ad Alessandra Biscaglia (47 anni), giornalista e autrice televisiva, morta a 28 anni ma capace di affrontare «una gravissima

e rara malformazione vascolare con dignità e coraggio». Oggi la fondazione, spiega la presidente Raffaella Restaino, «assistente le persone affette da anomalie vascolari, grazie al lavoro dei volontari, nei centri territoriali diagnostici, denominati "le stanze di Ale", a Roma e a Lavello, vicino Potenza».

Incoraggiamenti particolari, poi, il Papa ha rivolto ai 150 direttori e segretari generali nazionali delle Pontificie opere missionarie, a Roma per la loro assemblea generale. E ai sessantacinque partecipanti al convegno di studio di tutti i direttori del «Bollettino Salesiano». Un piccolo momento di festa è stato anche l'incontro del Pontefice con gli "adultissimi" di Azione Cattolica: tutti nonni, il più giovane ha 75 anni, venuti in pellegrinaggio a Roma per rilanciare insieme «il dialogo intergenerazionale», coinvolgendo i loro nipoti.

All'udienza era presente il calciatore Antonio Candreva, centrocampista dell'Inter e della nazionale italiana, protagonista di recente di un significativo episodio: appreso dai giornali che una bambina a Minerbe, nel Veronese, era stata esclusa dalla mensa perché i genitori non potevano permettersi di pagare la retta, si è offerto di coprire lui il costo. E non è mancato un saluto del Papa ai partecipanti alla Clericus cup, il torneo di calcio che vede coinvolti pontifici colleghi e seminaristi norini, organizzato dal Centro sportivo italiano. Al termine dell'udienza, il Papa ha anche benedetto una moto Harley Davidson che il direttore di Missio Austria, padre Karl Wallner, venderà per sostenere un progetto solidale in Uganda.

Errata corrigé

Il testo di riferimento per l'intervista di Valentina Alzraki con il Santo Padre è quello spagnolo, che fa fede come originale. L'intervista è stata condotta in spagnolo; il Papa ha risposto nella sua lingua madre spagnola.

Il lungo testo trascritto dal video è stato messo online alle 14:30 di martedì 28 sul sito Vatican News per fare in modo che tutti avessero a disposizione immediatamente l'intera intervista. È stata anche approntata nel giro di poche ore una versione italiana della stessa, pubblicata nell'edizione dell'Osservatore Romano del 29 maggio, che purtroppo – a causa dei tempi strettissimi e della lunghezza del testo – conteneva delle imprecisioni e anche l'omissione di alcune parole nella risposta riguardante il caso McCarrick. L'errore è sta-

to immediatamente corretto, come si può constatare nella versione online in italiano pubblicata su Vatican News.

Qui di seguito riportiamo per intero i brani in questione nella versione corretta. Il primo è in risposta a una domanda sulle donne dell'America Latina, nel quale il Papa cita l'esempio delle donne del Paraguay e non dell'Uruguay come erroneamente appare nel testo pubblicato ieri.

Fantastiche. Fantastiche e lottatrici. Ricordo sempre il caso del Paraguay. Sono state le donne più gloriose dell'America perché sono rimaste 8 e a dopo quella guerra tanto ingiusta, hanno difeso la patria, la cultura, la fede e la lingua. Senza prostituirsi e continuando a fare figli. Fantastico!

Il secondo passaggio riguarda il caso McCarrick. Qui di seguito il testo corretto dove sono evidenziate in tondo le parole involontariamente omesse:

Di McCarrick non sapevo nulla, naturalmente, nulla. L'ho detto diverse volte, non sapevo nulla, non ne avevo idea. E quando dice che mi ha parlato quel giorno, che è venuto ... e io non mi ricordo se mi ha parlato di questo, se è vero o no. Non ne ho idea! Voi sapete che io di McCarrick non sapevo nulla, altrimenti non avrei tacuto. Il motivo del mio silenzio è stato prima di tutto che le prove erano lì, vi ho detto: "Giudicate voi". È stato davvero un atto di fiducia. E poi, per quello che vi ho detto di Gesù, che nei momenti di accanimento non si può parlare, perché è peggio. Tutto va a sfavore. Il Signore ci ha indicato questo cammino e io lo seguo.